

# DOGGIA famiglia

ANNO XIII N° 4

Aprile  
2001

Sped. Abb. Post. 45%  
Art. 2 Comma 20/b  
Legge 662/96  
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

## LA SFIDA DEL FUTURO GOVERNO Equità fiscale che privilegi la famiglia

di **Michelino Braiotta**

A rileggere le notizie di carattere economico apparse in questi giorni sui maggiori quotidiani italiani, ritorna alla memoria un vecchio film di Totò del 1959 dal titolo molto eloquente: "I tartassati". Nella vecchia pellicola del comico napoletano si faceva riferimento, in chiave naturalmente ironica, alla pressione fiscale già molto alta all'epoca sulle aziende del nostro Paese.

Ebbene, a distanza di poco più di quarant'anni, abbiamo la possibilità di verificare, proprio in questi giorni, come l'Italia è ancora la "maglia nera" d'Europa quanto a pressione fiscale sulle aziende. Secondo l'ultima indagine annuale Kpmg, (società di consulenza internazionale), il nostro Paese è nel 2001 la nazione europea con le aliquote fiscali sulle imprese più alte e si piazza al terzo posto nel mondo, alle spalle solo del Giappone e Canada.

Si rimane tuttavia letteralmente costernati se si passa ad analizzare i dati espressi recentemente dall'autorevole "Sole 24 Ore" sui nuclei delle famiglie italiane. Si scopre infatti che la famiglia italiana è la più tartassata d'Europa.

Lo studio condotto infatti dal quotidiano economico milanese mette a confronto il nostro Paese con Germania e Francia. Risultato: un nucleo con un reddito di 60 milioni, moglie e due figli a carico, paga in Italia tredici volte più che in Germania e sette volte più che in Francia. L'Irpef sul reddito di questa famiglia-tipo pesa per circa 14 milioni da noi, per 1,8 milioni in Francia e per un solo milione in Germania. A riforme a regime la situazione non cambia: in Italia nel 2003 la stessa famiglia pagherà 13 milioni, in Francia 1,3 milioni e in Germania zero assoluto.

E ancora, in Italia per varie fasce di reddito il contribuente con moglie e due figli a carico è assoggettato agli stessi livelli di prelievo riservati altrove ai single, la fascia più tassata, assai più dei coniugati senza figli. La famiglia insomma dal punto di vista fiscale quasi non esiste in Italia, se si fa un confronto europeo.

La differenza di trattamento fiscale rispetto ai maggiori paesi europei, non sarebbe da mettere in conto alle diverse aliquote, più o meno sit-

## Tutti in vacanza... quasi gratis Bugie di Stato?

di **Francesco Terracina**

Ma quando la smetteranno i nostri "beneamati" politici di pensare di avere a che fare con un popolo bestia che si può impunemente prendere in giro e portare da una parte all'altra solamente con una battuta o con una dichiarazione, più o meno suffragata da indagini edulcorate o peggio ancora artatamente falsificate?

E fino a quando il popolo si lascerà menare di qua e di là credendo o facendo finta di credere a ciò che gli viene ammannito? Spesso, o per convenienza o per quieto vivere, si lasciano passare notizie che andrebbero combattute aspramente, e, purtroppo, certi mass media tengono le fila al politico di turno o al potente di zona, prestando-

si all'opera di accerchiamento delle opinioni dei singoli che poi diventano di massa.

Il 10 aprile 2000 su *Il Sole 24 Ore* nell'inserito *lavoro & carriere* si affermava: Disoccupazione giovanile, in aumento il numero dei senza lavoro al Sud, con le peggiori situazioni a Reggio Calabria e Palermo. Guida la classifica "nazionale" la provincia di Reggio Calabria dove l'anno scorso il 71,2% dei giovani d'età compresa tra i 15 e i 24 anni era senza un posto; in coda Bolzano dove "soltanto" il 4,7% era estraneo al mondo del lavoro (dati Istat elaborati dalla Svimez) ... A rendere più difficile la situazione è il fatto che, oltre a essere senza un posto, gli under 24 del Mezzogiorno hanno scarse possibilità di trovarne uno in tempi ragionevoli. Pochi giorni fa è stata pubblicata una bellissima notizia che dovrebbe far tirare un sospiro di sollievo a molti. Si legge su internet: **Il Sud locomotiva d'Italia**, Boom di nascite per le imprese meridionali. Secondo i dati resi noti da Unioncamere, nel corso del 2000 la crescita delle nuove imprese italiane è stata trainata dal mezzogiorno e dalle isole che

con un saldo positivo di 42.815 aziende hanno raggiunto il 38% del totale nazionale. L'articolo prosegue con: *Nel Bel Paese esiste l'impresa ogni 10 abitanti (bambini ed anziani inclusi), ma se si guarda alle sole persone occupate il rapporto è ancora superiore e pari a circa 28 imprese ogni 100 occupati. Infine, sorprese anche sul fronte della tipologia di impresa. La forma giuridica più diffusa non è infatti la ditta individuale o la società di persone, ma le società di capitale.*

Non c'è che dire la ripresa è stata fulminea, ma chi se n'è accorto? e, allora, questa disoccupazione c'è o non c'è?, misteri dei censimenti! E i capitali da dove provengono?

Ancora più interessante è la notizia che le famiglie e i single meno abbienti potranno godere delle meritate vacanze in montagna, al mare o nelle località termali italiane. A pagare sarà lo Stato!, questo è il tenore della legge-quadro sul turismo approvata nei giorni scorsi dalla Camera secondo le notizie diffuse dai giornali. La legge prevede la costituzione di un apposito fondo con l'o-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

✓ CONTINUA A PAGINA 2



### All'interno

**R. CAPALBO** p. 2  
**C'è una bimba nel mio cuore**

**D. FERRARO** p. 4  
**L'educazione come antidoto ...**

**M. FILICE** p. 5  
**La figura dell'educatore...**

**Pagina giovani** p. 6

**M. DE BONIS** p. 8  
**La guerra non si scorda mai**

# SPROVIERE

PRONTO SERVICE  
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFESTAZIONI  
DERATTIZZAZIONE  
DISINFESTAZIONE  
TRATTAMENTI  
REPELLENTI PER  
QUALSIASI TIPO  
DI RETTILE E VOLATILE

## IMPRESA DI GIARDINAGGIO E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

# ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia  
ergonomia  
ecologia  
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.  
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza  
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166



## Gli educatori si interrogano Quei famosi giovani...

di Elena Barbato

Turbata e, nel contempo sconvolta e commossa, per il recente triste episodio di Novi Ligure mi sono inchiodata sui media per trovare nei protagonisti dell'efferato delitto un attenuante che desse conforto al mio credo umano, morale, sociale, cristiano. Ma ahimè... pur avendo vissuto quasi un considerevole arco di tempo e viste e vissute tragedie di guerra e di vita, una notizia così crudele, disumana, appare oggi anche a me che ne ho viste e subite tante, inconcepibile pure se nel quotidiano tutti siamo tempestati e afflitti da crimini, macrocrimini e microcrimini talora inimmaginabili. Il duplice assassinio, evento tragico, è stato pubblicato a caratteri cubitali su riviste e quotidiani vari, discusso in televisione da illustri psichiatri, Bruno, Andreoli, Crespè, ecc. lascia sconcertati per l'accaduto e preoccupa, anzi angoschia gli educatori e dell'agenzia familiare e di quella scolastica, nonché quelle delle comunità religiose, di quartiere, di gruppo ecc., che vedono in un baleno volatilizzati gli sforzi immani compiuti da codesti con solerzia e pazienza per interi anni, e che talvolta hanno dedicato a questa missione un'intera vita. Da qualche parte ho letto che tutti i media non avrebbero dovuto dare largo spazio al "fattaccio" di Novi Ligure e non a torto, perché in verità anche un semplice commento può indurre giovani ancora sbandati e sconvolti forse anche umiliati, frustrati nei loro ambienti ad imitazioni che certamente non sarebbero né gradite né auspicabili. Di matricidi, patricidi, fratricidi un tempo si avevano conoscenze esclusivamente dalla mitologia Greca e Romana o forse potevano ritrovarsi negli archivi forensi dopo lun-

ghie, sconcertanti ricerche. La vicenda, a dire il vero, ha toccato un po' tutti nelle varie finzioni: genitori, insegnanti, pastori, ecc. che certamente si saranno sentiti in colpa per avere dato poco o molto... a questa "gioventù" che è pronta a vivere intensamente, spericolatamente, gettando la loro esistenza in pochi istanti quando ebbri si lasciano andare a velocità supersoniche, a bevute da sballi, o a bucarsi incoscientemente, così la loro vita finisce prima che raggiungano la piena giovinezza, lasciando le famiglie, i conoscenti, nelle tragedie più toccanti e sconvolgenti. Un qualificato settimanale ha pubblicato in prima pagina "figli nostri figli mostri" provocando l'ira degli ottimisti. Ma come restare ottimisti per il futuro del sociale di domani? Onestamente io che ho sempre difeso i giovani come insegnante, madre e nonna, questa volta non ho avuto un solo attimo di dubbio per la brutalità con la quale i fidanzatini hanno agito e spero che la pena che essi debbano scontare sia adeguata all'entità del crimine, altrimenti, i loro compagni, amici, o coetanei potrebbero essere indotti, sia pure in momenti di follia, a perpetrare azioni che sono solo da brivido. Ci chiediamo hanno sbagliato gli educatori, i media o ci avviamo verso il terzo millennio in una società snaturata che a pensarla come il criminologo Francesco Bruno preoccupa perché queste azioni di scempio, di sterminio, diventano sempre più obbrobriose, aberranti e non solo aumentano nella registrazione della quantità, quanto disonorano tutti coloro viventi e non, che con sforzi storici millenari sono riusciti a diventare cittadini europei.

## DALLA PRIMA PAGINA

Continua da pagina 1

### Equità fiscale...

mili, ma al cosiddetto "splitting" molto diffuso nel nostro paese, cioè la possibilità per i coniugi di cumulare i propri redditi a certe condizioni e di spalmarne il reddito di chi guadagna di più su chi guadagna di meno. Anche le detrazioni fiscali, molto più alte nel nostro paese, per il coniuge o per i figli a carico potrebbero, secondo gli esperti, incidere negativamente ai fini di una maggiore equità fiscale. Rimane tuttavia quella che gli esperti definiscono "una vistosa anomalia italiana" legata alla sentenza numero 173 emessa dalla Corte Costituzionale nel '76, la quale privilegiava l'individuo e non la famiglia come unità patrimoniale. Da allora a ondate ricorrenti tutti deprecano quella sentenza, parlamentari e forze sociali, ma nessuno è riuscito a ridare alla famiglia uno status sociale.

Com'era prevedibile, l'attuale governo di centrosinistra, non poteva non intervenire nella polemica sulla tassazione delle famiglie. Non si è fatta attendere infatti la replica del superministro dell'Economia Vincenzo Visco, il quale ha cercato di rassicurare i contribuenti affermando che: "in cinque anni le famiglie italiane hanno godu-

to di 5.000 miliardi di sgravi fiscali in più".

La riduzione delle imposte è uno slogan quasi obbligatorio di ogni campagna elettorale. Così come è avvenuto negli altri Paesi, e in modo particolare negli Stati Uniti, anche in Italia vari schieramenti rivendicano come caposaldo del loro programma un forte taglio alle imposte.

Alcune forze politiche si sono preparate per tempo, come la Casa della Libertà. Chi non ricorda il Tax Day voluto da Berlusconi a Verona con diramazioni televisive in più di cento città? Lo slogan "basta tasse" stava scritto in bella evidenza sulla bandiera del partito, al posto di Forza Italia.

Intanto, mentre la campagna elettorale si accende sempre più con le inevitabili promesse che l'accompagnano, dobbiamo registrare le agitazioni degli studenti per il consistente aumento delle tasse universitarie e le proteste degli automobilisti per i paventati aumenti delle compagnie di assicurazione.

A proposito di queste ultime, v'è da segnalare una denuncia fatta proprio in questi giorni da Padre Massimo Rastrelli, presidente della fondazione antiusura "Giuseppe Moscati", che attacca le compagnie colpevoli di far pagare polizze "spaventosamente elevate".

Continua da pagina 1

### Tutti in vacanza...

biiettivo di erogare prestiti, a tassi agevolati, a chi ha redditi bassi (il limite viene fissato ogni tre anni). Si potranno comprare "pacchetti vacanza" tramite le associazioni "non profit" ecc., preferibilmente in periodi di bassa stagione, venendo incontro anche alle esigenze del settore turistico, che così potrà "de-stagionalizzare" i flussi e valorizzare le aree depresse.

Ma che bella iniziativa! tutti i poveri e i meno abbienti potranno contare sui prestiti agevolati per farsi, "finalmente", una bella vacanza, ma nei tempi morti della bassa stagione (ad es. farsi i bagni al mare d'inverno, andare a sciare d'estate, ecc.). Ma, i prestiti, di solito, non devono essere restituiti e con gli interessi, anche se agevolati? E i meno abbienti come potranno restituirli, forse facendosi altri prestiti, questa volta a tasso normale se non da usura. Non sarebbe stato meglio intervenire dando qualche soldo in più a pantalone sulle pensioni minime, o qualche opportunità di lavoro a chi non c'è l'ha, di modo che, avendo più disponibilità, anche i meno abbienti avrebbero potuto meglio gestire le proprie risorse?

## C'è una bimba nel mio cuore

di Rosa Capalbo

C'è una bambina nel mio cuore, una bambina con i capelli neri, legati con un fiocco enorme sulla testa, gli occhi grandi, quasi sperduti!

La foto, a mezzo busto, la ritrae con una maglietta, ricordo il colore della maglietta, della gonna, delle calze, perché era una foto importante, la sua prima foto in uno studio fotografico vero: maglietta colore rosa, gonnellino a pieghe rosse, calze di lana bianche, scarpette nere. La bambina aveva sei anni, si sentiva già il peso di una vita piena di dolore e con gli occhi, prima che con le labbra, chiedeva: perché?

Col tempo avrebbe capito che non c'era un perché, che nessun Dio l'aveva penalizzata, che era stata vittima, se così si può dire, di una serie di circostanze sfortunate, ma allora era solo una bambina che soffriva a non poter correre come gli altri, a non sentire la sferza del vento sulla pelle e l'amore dei suoi, per quanto grande, non poteva sanare quelle ferite, piaghe aperte che il tempo ha solo alleviato!

Ed il tempo è passato, la bambina di allora è diventata un'adolescente, poi una ragazza, infine una donna! Oggi quella donna, che si professa "una voce libera", deve, per un atto di onestà verso se stessa e verso chi la ama e l'ama, dire: GRAZIE!

Grazie vita, di avermi dato la forza di combattere e non accasciarmi sotto i tuoi colpi!

Grazie vita, per tutto l'amore che ho ricevuto, è stato più di quanto io meritassi!

Grazie vita, per il sole che ha scaldato la mia pelle ed il mio cuore, per la pioggia che ha dissetato la terra riarsa, come le lacrime che hanno dissetato il mio cuore affannato!

Grazie vita, per gli amori vissuti, per quelli solo sognati, amori nei quali sembrava che il cuore si perdesse ed invece si è solo ritrovato, sono tutti vivi in me!

Grazie vita, per tutta la gioia di cui mi hai fatto dono, perle che splendono quando mi sento, e non dovrei, una creatura sfortunata.

Grazie vita, per la musica, per il canto, per la bellezza della natura che hanno dato un'impronta alle mie giornate!

Grazie vita, per mia madre, in lei comprendo il dolore per non avermi vista "sana", per le mie sorelle, compagne di un viaggio ricco di marosi, per gli amici che mi aiutano fisicamente e moralmente senza tacciarmi con giudizi "crudeli", al contrario hanno un amo-

re dolce da darmi, un amore fatto di piccoli gesti, di grande tenacia e spesso devo a tutti loro (madre, sorelle, amici), se vivo e scrivo, eterno connubio della mia vita!

Grazie vita, per avermi dato le lacrime, il riso, la fede!

Grazie vita, per la gioia della conoscenza, per l'amore verso la giustizia, per voler con tutte le mie povere forze vivere e imparare!

Grazie vita, per avermi imparato ad amarti, ad accettarmi, io piccola donna dai mille ed uno difetti e pochissimi pregi, in te si rinnovano le stagioni, e le mie sono già tante!

In una sera, al tramonto ti sentirò andare via, guarderò l'orizzonte di luce e cercherò di fermarla tutta nel mio cuo-

re, ma l'orizzonte diventerà sempre più lontano e lì, dove il sole si confonde nel mare, annegherà il mio cuore. Cercherò fino all'ultimo di trattenermi in me, le lacrime mi bagneranno il viso e rimpiangerò per non averti pienamente vissuta, ti amerò molto più di quanto ti amo, mentre tutto diventerà buio, vedrò un viso amato ed allora penserò, se Dio me ne darà il tempo, che è troppo doloroso lasciarlo!

Ritournerà la bambina di allora, con le sue paure che ingigantivano fino a soffocarmi, ma tu stai per andare e non mi darai il tempo di riflettere!

Grazie a voi, che mi leggerete e capirete che "ogni vita è preziosa se la si ama".

Buona Pasqua a tutti!

### CENTRO SOCIO CULTURALE "VITTORIO BACHELET"

a servizio della Famiglia in Calabria

Via G. Salvemini, 17

87100 COSENZA

Tel. e Fax 0984 - 483050

A tutti i Soci

loro SEDI

Prot. N° 25/2001

**Oggetto:** Convocazione riunione dell'Assemblea del Centro Socio Culturale

"V. Bachelet" per martedì 24 aprile 2001, ore 19,00 prima convocazione ore 19,30 seconda convocazione.

La S. V. è invitata a partecipare alla riunione dell'Assemblea del Centro Socio Culturale "Vittorio Bachelet" convocata per martedì 24 aprile alle ore 19,00 prima convocazione ore 19,30 seconda convocazione, per discutere e deliberare sul seguente:

**Ordine del giorno**

- 1) Approvazione bilancio consuntivo 2000;
- 2) Approvazione bilancio preventivo 2002;
- 3) Rinnovo cariche sociali 2001-2004;
- 4) Varie ed eventuali.

Considerata l'importanza degli argomenti posti all'Ordine del Giorno, si prega la S. V. di essere presente e puntuale.

Si coglie l'occasione per esprimere i più sinceri auguri di una Santa Pasqua.

Cosenza, li 31 marzo 2001

Il Presidente Francesco Silano



mensile del centro socio culturale  
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza  
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA  
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it  
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

# Meditazioni filosofiche sull'ebraismo. III La storia e l'ermeneutica

di Vincenzo Altomare



**La coscienza storica e l'immagine della conoscenza come "interpretazione" sono altri due contributi che derivano dall'ebraismo.**

## 1. LA STORIA

«Il mondo moderno si rivela come la secolarizzazione del messianismo ebraico, teso alla visibile e tangibile redenzione della condizione dell'uomo».

(S. QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1990, p. 70)

E', quella sostenuta da Quinzio, una tesi ben nota nell'ambito della "filosofia della storia", sviluppata soprattutto da KARL LOWITH nel fortunato saggio *Significato e fine della storia*.

Una delle eredità della cultura ebraica è, dunque, quella di averci fornito la "coscienza storica", in virtù della quale l'uomo occidentale ha pensato che la storia avesse un senso perché orientata verso un fine.

E' grazie all'ebraismo che ci pensiamo e concepiamo in termini dinamici, evolutivi.

Il mondo non è più per noi un "cosmo", un ordine chiuso e deterministico, ma un processo, un sistema aperto, una "storia".

E' proprio la coscienza storica che deriva dall'ebraismo che ha reso possibile le varie versioni del messianismo terreno, quali il marxismo, la civiltà democratica, le varie ideologie novecentesche, ecc...

Scrive GRAZIANO LINGUA: «gran parte del lessico escatologico contemporaneo fa riferimento alla tradizione ebraico-cristiana (...) Il popolo d'Israele è l'unico popolo dell'antichità a situare la propria età dell'oro nel futuro e non nel passato».

(G. LINGUA, *La storia e le sue forme*, Paravia, Torino 2000, p. 18)

Ma la prospettiva escatologica (tesa cioè verso il futuro) è intimamente connessa con l'eventofondativo del popolo d'Israele che è l'esodo.

La concezione ebraica della storia è tutta in questa tensione dialettica: tra **esodo** (la memoria della liberazione) e **escatologia** (il cammino del popolo verso il fine della storia).

Ogni dinamismo verso il futuro affonda le proprie radici nella coscienza esodale dell'ebraismo, nella consapevolezza della centralità della liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

E' l'**esodo** l'angolo visuale dal quale Israele legge la storia.

Certo: oggi i "messianismi" sono in crisi; non si pensa più che la storia abbia una polarità, una direzione, una mèta. Probabilmente perché manca una memoria forte del passato, una "coscienza esodale".

Sembra che tutto scorra per caso. E', appunto, la **crisi della coscienza esodale!**

Ciò è bene se questa "situazione di buio" ci aiuta a cercare una nuova luce, una nuova aurora, un nuovo senso, *passando così dall'ideologia alla rivelazione*; è male, invece, se il crollo dei messianismi ci apre solo al nichilismo, alla rassegnazione, alla sfiducia nella storia.

La coscienza di questa sfida si chiama "postmoderno" ed è stata descritta, soprattutto nei suoi esiti nichilistici, da Gianni Vattimo.

(G. VATTIMO, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985)

Il postmoderno è così ambivalente.

Può diventare una cultura anti-ebraica se scade nel "nonsenso", se rinuncia cioè all'idea che la storia abbia un fine; può però diventare la riscoperta dell'ebraismo se ci apre ad una nuova e appassionante ricerca di senso! Quel **senso della storia** che non è annullato, ma che è solo nascosto e ci stimola a cercarlo, sapendo che non è creato dall'uomo ma che l'uomo può solo cercarlo e, soprattutto, invocarlo!

## 2. L'ERMENEUTICA

«La radicale storicizza-

zione ebraica della realtà è il presupposto adeguato di qualunque coerente pensiero ermeneutico (...) All'uomo non è dato di conoscere se non comprendendo i testi e gli eventi del passato che i testi narrano».

(S. Quinzio, cit., pp. 103, 105)

La coscienza ermeneutica indica che ogni nostro sapere è sempre prospettico, frammentario, situato, è un "angolo visuale", un punto di vista.

Solo che, per il pensiero ebraico, un punto focale (cioè, un evento, una lettura, ecc...) è sempre una breccia che apre l'uomo al Dio di Abramo, di Isacco di Giacobbe.

Per cui, ogni situazione concreta che noi viviamo non è come una gabbia che imprigiona il significato della storia, ma è come una catapulta che ci proietta verso una pienezza di senso, gradualmente accolta e condivisa.

A differenza dell'ermeneutica novecentesca, che pensa sia impossibile cogliere la verità della storia (essendo noi destinati a doverci accontentare di conoscenze frammentarie), l'ermeneutica ebraica ritiene che ogni frammento rappresenti una icona della verità totale e assoluta.

In ogni frammento (le nostre conoscenze, i nostri punti di vista, le nostre letture, le nostre convinzioni, ecc...) si rivela la Verità. Tutto sta a non assolutizzare il frammento ma a saperlo accogliere come un segno dell'Assoluto.

### Consigli di lettura

- S. QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1990
- K. LOEWITH, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 1989
- G. LINGUA, *La storia e le forme della fine*, Paravia, Torino 2000
- R. MANCINI, *Il dono del senso*, Cittadella Assisi, 1999
- F. DONADIO, *Elogio della storicità*, San Paolo, Milano 1999

# La moralizzazione dell'ambiente in G. Kerschensteiner

di Elena Barbato

Kerschensteiner è molto esplicito quando dichiara: "Allorché gli insegnanti sono dominati nella scuola da uno spirito di mestiere, gli scolari non giungono facilmente a riunirsi in comunità di lavoro, nel campo estraneo all'insegnamento e, se riuniscono, codeste associazioni mancano di forza moralizzatrice. Al'inverso: allorché la massa degli allievi di una scuola è compenetrata da un vero spirito di solidarietà nel lavoro, codesto spirito offre la più splendida prova dell'intimo valore del personale insegnante in codesta scuola" Ed ancora: "Una scuola che non è capace di formare il senso morale della dedizione agli altri per mezzo del lavoro in comune... sarà ancor meno capace di prendere in considerazione il terzo e ultimo compito: mettere gli scolari in condizione di contribuire allo sviluppo morale della grande comunità in cui vivono ed esplicano la loro attività professionale".

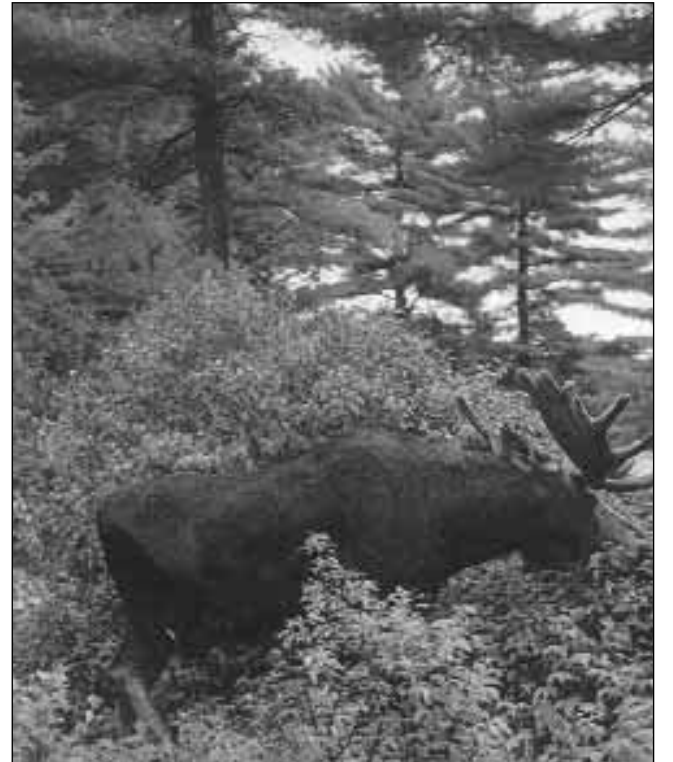
Certo, nelle scuole primarie, le possibilità che un simile intento si realizzi sono piuttosto ridotte, considerata la acerbissima età dei discenti; migliori prospettive si offrono per i frequentanti le scuole secondarie. Il noto proverbio, in cui si condensa la saggezza popolare antica, il quale afferma che "La pratica vale più della grammatica", senz'altro non doveva riuscire sconosciuto al Nostro, che lamenta appunto l'incompletezza di insegnamento nutrito di frasi roboanti e di espressioni magniloquenti: anche per lui, le parole valgono meno dei fatti, e l'esempio concreto è più efficace di un austero sermone farcito di massime e brulicante di citazioni.

Perciò dichiara: "Quello che la scuola del popolo potrebbe attuare con un buon successo sarebbe di lasciar lavorare praticamente gli scolari allo sviluppo morale della loro piccola comunità di classe e di scuola, o delle loro piccole comunità di vita scolastica, per mezzo di associazioni determinate, dovute all'organizzazione degli allievi stessi". La "scuola - città" o lo "stato - scuola" non è qualcosa di campato in aria, un vuoto slogan pedagogico, un'invenzione in attesa di brevetto: mentre per i tedeschi rappresenta ancora un sogno chimérico, gli americani sono all'avanguardia in questo campo: "Proprio nella gigantesca città di New York - afferma Kerschensteiner - ne trovai, nella 110 scuola popolare all'incrocio della Camera Street e della

Broome Street, un esempio luminoso. Una classe di codesta scuola si era data, 12 anni prima dalla mia visita alle scuole nord - americane, una "costituzione" e l'aveva consacrata in una carta".

Le norme basilari di essa si riducevano a due: "Cerca di essere utile agli altri" e "Non calpestare i diritti degli altri". In codesta scuola, frequentata da ragazzi delle più svariate nazionalità, e dove la delinquenza avrebbe potuto allignare facilmente, alimentata dalle incomprensioni e dalle antipatie che le differenze di mentalità trascinano spesso con sé, si avverò invece, per l'illuminata guida di appassionati ed entusiasti educatori, il miracoloso evento di una convivenza pacifica, ordinata e disciplinata dall'interno, vero focolaio delle future virtù civiche. Il principio lanca-

"Il suo scopo è il cittadino del futuro". E in Germania? Ascoltiamo la testimonianza di Kerschensteiner: "Tutte le nostre scuole sono indirizzate esclusivamente alle esigenze dell'individuo. Le nostre scuole non costituiscono affatto una sorta di embrionale vita comunitaria, come quella propugnata da John Dewey". Conclusione: nell'espletamento del terzo compito, la scuola pubblica tedesca fa registrare un fallimento pressoché totale, perché si è ancora nella fase della presa di coscienza da parte degli stessi insegnanti, i quali devono essere sensibilizzati al problema per primi. Sin d'ora tutto ciò non si è verificato, perché tali finalità educative, allo stesso modo delle piante, che necessitano, per vivere, di un loro particolare habitat, abbisognano per espan-



steriano del mutuo soccorso era, ivi, regolarmente praticato: i nuovi arrivati, infatti, erano posti sotto la protezione degli anziani; inoltre, l'unica punizione ammessa in caso di violazione della legge era di carattere morale, anziché corporale: il colpevole veniva umiliato con l'esclusione della partecipazione ai giochi comuni, e con l'indifferenza, dal momento che era trattato per qualche tempo con freddo distacco. Kerschensteiner a riprova del fatto che anche nelle scuole inglesi più rinomate vige lo stesso spirito democratico che circola nei migliori istituti americani, svela un episodio al quale ebbe modo di assistere personalmente. Alcuni studenti, nello svolgimento del tema "Qual è lo scopo della nostra scuola e come lo raggiunge essa?", concordemente avevano espresso questo giudizio:

dersi di un terreno adatto, reso fecondo e produttivo dalla presenza, in esso, di convinzioni ed abitudini derivanti da una mentalità democratica. Laddove essa manchi come in Germania, le nuove idee stentano a farsi strada: questa constatazione, per quanto dura ed amara, non deve scoraggiare coloro i quali vogliono mettersi sulla via del rinnovamento, ma anzi sponarli a difendersi strenuamente dalla suggestione e dalla pressione esercitate da un'opinione pubblica massiccia, pur se sbagliata.

E' certo che la voce di questi coraggiosi che non temono di mostrarsi diversi, andando contro corrente col ragionare con la loro testa, non tarderà ad elevarsi, distinguendosi chiara, netta e precisa, sulle altre, per diffondere il nuovo e più valido "credo pedagogico".



# L'educazione come antidoto alla violenza sociale

**La diversità come ricchezza non come minaccia**

di Domenico Ferraro

Le problematiche riguardanti la violenza si devono analizzare utilizzando argomenti, che ne evidenziano le cause storiche, filosofiche, religiose, economiche, educative e culturali.

La violenza, nelle situazioni esistenziali, persegue finalità, che hanno spiegato la propria virulente azione nefasta sul tessuto sociale delle comunità e sulle personalità di individui, con danni irreparabili.

La società produce, come fosse una sua spontanea, specifica funzione, strategie ed efferate conseguenze, il cui risvolto è sempre violento. Investono alla radice l'ambientazione culturale della comunità, l'habitat sociale delle persone e tutte quelle realtà che, poi, versano le loro influenze inquinanti nel tessuto concreto delle esperienze esistenziali.

La civiltà, la tecnologia, il progresso scientifico hanno risolto molte problematiche. Infatti, investono direttamente la faticosa operosità umana, che esprime una strategia esistenziale comunitaria. Ma hanno anche azionato una infinita complessità di variabili, e hanno spento quella convivenza, operante e cooperante, che contraddistingueva la civiltà contadina.

La società è alla ricerca di una ristrutturazione culturale che abbia uno spirito di efficace collaborazione, di operante cooperazione, di rispetto per tutto ciò che esiste e permane nei rapporti con la natura e con gli uomini.

Tali situazioni coinvolgono non solo l'azione concreta, la prassi quotidiana, l'efficacia operativa, ma la stessa cultura, il suo modo di realizzarsi, di esprimersi, di coinvolgere le persone e i loro eventi.

La famiglia e la scuola non possono costruire schemi mentali, che, poi, successivamente, sfociano nella violenza, in atti inconsulti, che si esprimono anche con verbosità.

Esse, con la loro direzionalità, con il loro rigore moralistico, la loro astratta apraticità creano contraddittorietà manichee. Non tendono ad interpretare, a capire l'interlocutore diverso, ma a screditarlo, a isolarlo, a condannarlo per non dialogare, colloquiare nel rispetto della multiculturalità, della plurieticità.

L'uomo dovrebbe apprendere che la plurivarietà è una ricchezza e non un limite nella sua capacità di apprendere, capire, comunicare, comportarsi, agire.

Multietnicità e pluriethnicità costituiscono un'equazione. Si realizzano nell'integrazione delle diversità, nella capacità della reciproca contaminazione, nella razionalità di saper comprendere ciò che è l'altro e di saperlo rispettare.

I manicheismi, di qualunque specie, creano odio, violenza, rigetto, sopraffazione, incomprendimento e, perciò, diniego di ogni umanità e razionalità. In natura, le osserviamo nell'istinto connaturale alla specie animale e nell'uomo devono essere coltivate nei processi di apprendimento, di comportamento e devono svilupparsi come essenza identificativa del suo essere e del suo modo di esistere.

La famiglia, la scuola devono porsi nella traiettoria di saper stimolare una crescita ricca di atteggiamenti critici, origi-



nale nel sapersi appropriare dei contributi altrui, nel saper comunicare per dialogare sempre, nel saper rispettare e comprendere le posizioni e le ragioni degli altri per non innescare quella serpeggiante e viscosa irrazionalità e creare odii, rancori, disprezzo e vio-

lenza.

Allora, la non violenza è una condizione storica e culturale dell'uomo. Non si può rifiutarla, poiché deve caratterizzare la specificità mentale degli esseri umani in ogni loro azione e in ogni loro vicenda vitale.

Le strutture sociali,

nelle loro attività, operano costrittività. Esse escludono ogni alternativa, ogni possibilità di scelta, ogni forma di contraddittorietà.

Le ideologie religiose, quando non sono aperte al dialogo, ma operano in modo manicheo, affermano preclusioni invalicabili, incomunicabilità di pensiero, non stimolano al colloquio, alla discussione, al confronto, alla diversità, alla comprensione e, perciò, all'accettazione e al rispetto dell'eticità e delle idealità altrui.

La compenetrazione, la interscambiabilità suscitano in tutti un atteggiamento critico, una forma di originalità creativa. Arricchiscono tutti e ciascuno, senza l'esclusione di alcuno. Infatti, ogni persona non deve rinchiusersi nel suo recinto per difendere e autodifendersi dall'impossibi-

lità di non poter colloquiare ed offrire e ricevere rispetto e comprensione per quanto possiede in ricchezza ideale, in dimensione etica e in sensibilità umana.

La storia stessa, la filosofia, la cultura sono raccontate in una prospettiva univoca. Esse suscitano, di volta in volta, atteggiamenti di violenza irrazionale e non ricercano le ragioni dell'altro per farle proprie o, quanto meno, discuterle criticamente e con obiettività per giustificarle.

Tutto, nella società e nel pensiero dell'uomo sembra che operi per creare differenze incolmabili, steccati invalicabili, proiezioni unidirezionali e l'opera della scuola e della famiglia consiste in una radicale educazione multietnica e multiculturale per contribuire a sradicare ogni forma di violenza.

## Le persone depresse sono intorno a noi

**Affetto e calore umano come terapia**

di Teresa Scotti

Quante volte al mese ci sentiamo depressi?, sicuramente nessuno di noi le ha mai contate, sono tante e la cosa strana è che non sappiamo nemmeno bene il motivo, a volte per stress di super-lavoro, altre volte per motivi economici, a volte soltanto per noia o per insoddisfazione, la verità è che non lo sappiamo nemmeno noi.

Sono tante le persone depresse ed i motivi sono svariati.

La depressione è una malattia pericolosa perché ti porta a non amare te stesso né gli altri.

La depressione poggia sulla tristezza senza speranza di guarire, sul sentimento di colpa e sul dolore morale così grave da far avvertire le emozioni pesantemente frustate e chiuse in una gabbia di sofferenza.

Nella depressione vi sono segni fisici come insonnia, stanchezza, perdita dell'appetito, impotenza o frigidità che tendono usualmente a comparire fin dall'inizio della malattia, magari anche a precederla. I più ancora oggi parlano di "esaurimento nervoso" e non di depressione quando avvertono in se stessi i sintomi che ho descritto.

Le persone depresse annullano la loro volontà e si sentono incapaci di continuare quello che hanno sempre fatto perché gli sembra di dover affrontare tanta fatica paragonabile a quanto ne sarebbe necessaria per sollevare un macigno.

In questo stato d'animo marcato dalla convinzione di un'inguaribile incapacità, avviene importante il bisogno di aiuto e di comprensione del paziente per cui dicendogli di reagire e metterci buona volontà, non si fa altro che aumentare il suo senso di colpa per non riuscire ad essere come tutti vorrebbero, lui compreso, se stesse bene, esponendolo per di più ad un rischio grave de non escludere mai nella depressione: il suicidio. Questo è un rischio reale nella depressione, specie se nella mente del paziente, affranto dal cambiamento in negativo della sua persona, alberga costantemente il pensiero della morte, vissuto come desiderio di liberazione dalla grave e insopportabile sofferenza morale che a torto, viene ritenuta immutabile, anche perché compromette lavoro, vita familiare e relazioni sociali.

La cura del paziente depresso al fine di evitare imperdonabili errori deve essere affi-

dato al medico specialista, alla famiglia e alle persone care a cui in genere viene demandato il compito di stargli vicino con tutto il sostegno, l'affetto e il calore morale necessari al conforto di una così grande sofferenza.

Le persone depresse sono intorno a noi però tutti siamo talmente distratti dai nostri problemi che non le vediamo e la cosa triste è che queste persone: familiari, colleghi, conoscenti, estranei hanno bisogno di una parola di conforto, hanno bisogno del nostro aiuto per non abbandonarsi alla morte, una morte lenta ma dolorosa, una morte che li avvolge piano piano fino a coprirli per intero.

Lo so che siamo tutti super impegnati e che la vita è diventata molto stressante però cerchiamo di guardarci intorno, a volte anche un nostro sorriso ed una parola gentile potrebbero aiutare qualcuno a pensare che non è solo ed abbandonato a se stesso e che non è la morte l'unica soluzione per risolvere i suoi problemi ma che invece ci sono altri modi per risolverli e che ci sono intorno a loro altre persone disposte ad aiutarli ed a percorrere questo cammino insieme a loro per aiutarli ad uscire da questo momento sfortunato della loro vita, per fargli capire che la vita è bella anche se piena di problemi e difficoltà e che vale sempre la pena di viverla perché prima o poi troveranno la pace che illuminerà la loro vita e potranno vedere tutte le cose da una altra prospettiva.

Cos'è il suicidio e come si può arrivare a questa decisione ci domandiamo spesso quando vediamo queste persone sofferenti? Il suicidio secondo Giuseppe Masi: "In senso stretto, è l'atto con cui un individuo procura a sé volontariamente la morte".

La ricerca sul suicidio si allarga inoltre, necessariamente, anche al fenomeno del tentato suicidio al quale ricorrono più le donne che gli uomini, mentre il rapporto numerico fra suicidi di uomini e suicidi di donne è di circa 3 a 1.

La sociologia ci dice che la frequenza dei suicidi è positivamente correlata con la disgregazione sociale ai vari livelli: religioso, familiare e politico. Se la società diventa solo un insieme sconnesso di persone, il cui unico elemento socializzante viene a essere la contiguità fisica, le persone si sentono sole, isolate e spesso inutili.

In un contesto simile, in una massa nu-

merosissima di individui soli, è più facile che insorgano idee di autodistruzione. Lo psichiatra austriaco Ewin Ringel ha proposto di distinguere tre livelli di suicidio: a-chiusura esistenziale, b-autoaggressività repressa, c-fantasie suicide. La profondità del suicidio messa in luce dall'analisi filosofica spiega la posizione di costante condanna da parte della Chiesa cattolica. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, del 1992, ai nn. 2280-2282, offre un testo paradigmatico, che riprende le principali argomentazioni etiche contro il suicidio: "Ciascuno è responsabile della propria vita davanti a Dio che gliela ha donata. E' lui che ne rimane il sovrano Padrone. Noi siamo tenuti a riceverla con riconoscenza e a preservarla per il suo onore e per la salvezza delle nostre anime. Siamo gli amministratori, non i proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo".

Oggi le persone che tentano il suicidio sono aumentate e non pensano affatto che la loro vita non è di loro proprietà in questo momento di disperazione. Queste persone non sono tanto lontane da noi come a volte pensiamo. L'anno scorso si è suicidato un impiegato comunale del Comune di Cosenza, di 45 anni ed un commerciante di 40 anni di Via Popilia, mentre un disoccupato con due figli a carico per avere il sussidio ha minacciato di darsi fuoco davanti al Palazzo dei Bruzi.

A Cagliari invece una studentessa del 3° anno dell'Istituto Magistrate "Emilio Lussu" ha tentato il suicidio perché non aveva i soldi che la compagna le aveva prestato, mentre a Bologna un bambino di 10 anni tenta il suicidio perché la mamma era sempre lontana per lavoro e gli avevano affidato le cure del fratello minore, a Milano invece un uomo di 35 anni, disoccupato, con due lauree annuncia il suicidio Via Internet.

I suicidi ed i tentati suicidi sono tantissimi ogni giorno in tutta Italia. Guardiamoci intorno, stiamo vicino agli altri, cerchiamo di capire i loro bisogni, inutile che dopo che il nostro vicino di casa si è suicidato andiamo a piangerlo se prima avevamo la possibilità di fare qualcosa e per pigrizia per altri motivi non gli siamo stati accanto. Pensiamo che anche noi un giorno potremmo avere bisogno di aiuto, allora non lo neghiamo agli altri, potremmo pentirci amaramente di un gesto così vigliacco.

## La figura dell'Educatore professionale

di Mirella Filice

La figura dell'Educatore Professionale è giuridicamente individuato come quella di "un operatore sociale e sanitario".

Egli attua specifici progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un progetto terapeutico elaborato da un'équipe multidisciplinare, volti a uno sviluppo equilibrato della personalità, con obiettivi educativo - relazionali in un contesto di partecipazione e recupero alla vita quotidiana; cura il positivo inserimento o reinserimento psico-sociale di soggetti in difficoltà.

Nel mio dire semplice definisco questo operatore come una persona in situazione di disagio.

Si occupa cioè di minori, disabili, malati di mente, anziani, tossicodipendenti, alcolisti, detenuti.

L'Educatore Professionale si afferma negli anni '60 quando le politiche sociali affrontano la problematica della qualità della vita dell'uomo.

Si comprende perciò che c'è bisogno di un operatore che si occupi anche a tempo pieno di soggetti in situazione di grave sofferenza fisica e psichica.

Ed ecco che oggi l'Educatore Professionale è presente nei servizi socio-sanitari e socio-educativi pubblici e privati, sul territorio, nelle strutture residenziali in regime di dipendenza e libero-professionale.

Egli lavora quindi anche in équipe (secondo il servizio in cui opera) con medici, psicologi, assistenti sociali, assistenti domiciliari, infermieri, terapisti della riabilitazione, fisioterapisti ed ancora insegnanti, sociologi... ecco perché deve avere nozioni di varie discipline: medicina, psicologia, legislazione, ecc.

L'Educatore Professionale usa il me-

raviglioso strumento della comunicazione umana, che permette di interagire con la persona.

Naturalmente utilizza ciò con modalità differenti a seconda degli obiettivi dell'interlocutore che ha davanti.

Da qui inizia "il processo di aiuto". L'Educatore si avvale quindi dell'ascolto, per entrare in empatia, osserva con discrezione e studia il tipo di disabilità, cercando d'instaurare un rapporto finalizzato all'aiuto a comprendere meglio la situazione e a spingere la persona a mettere in moto possibili risorse personali, ambientali, istituzionali, atte ad affrontare o a risolvere i problemi in questione.

Formula poi il "progetto educativo" che è lo strumento per eccellenza dell'Educatore Professionale.

Da qui avvia un graduale cammino: quello di condurre la persona a esprimersi, a riconoscersi, nella sua unicità e globalità, in quanto egli "è".

Cerca poi d'infondergli, sicurezza, forza, amore e fiducia in sé e negli altri, in modo che piano piano si rende gestore di se stesso e del suo tempo.

L'Educatore Professionale, naturalmente, considera sempre la persona disaggiata nel suo contesto familiare e sociale perché è proprio qui che deve essere inserita o reinserita, nel rispetto della libertà e della dignità dell'uomo.

Il lavoro dell'Educatore Professionale si presenta spesso difficile.

Egli stesso come persona deve avere stima di sé, coerenza, pazienza, modestia e non farsi coinvolgere dalle situazioni di vita precaria della persona in difficoltà.

Deve possedere inoltre competenza e professionalità.

## "Non è possibile educare alla non violenza in un contesto di violenza"

di Paola Litrenta

Ci hanno definito "figli del consumismo", "figli del menefreghismo" o ancora "figli del cinismo".

In pochi hanno saputo definirci, o meglio descriverci, come noi giovani realmente ci sentiamo, ovvero "figli della confusione e dello smarrimento".

Ancor meno sono coloro che han no provato a fare i conti con la propria coscienza e a chiedersi se non siamo anche un po' "figli loro", ovvero figli di questa società effimera, costituita solo da provocazioni e da facili ipocrisie, la stessa società che in seguito agli ultimi eventi di cronaca è mossa da un desiderio di vendetta e non di giustizia.

E' facile rimanere scossi da notizie che vedono sempre più giovani accanirsi contro la propria famiglia. Proprio la famiglia, il primo nucleo della società, dalla quale i giovani dovrebbero saper accogliere gli insegnamenti più profondi, basati su valori morali, ma anche e soprattutto civili.

Erika, una ragazzina diciassettenne, aiutata dal fidanzatino-complice Omar, ha ucciso la propria madre e il fratellino dodicenne. In molti si sono chiesti il perché del suo gesto.

E' un perché al quale non è facile dare risposte, se non del tutto impossibile. Nessuno di noi, infatti, può sapere quanto profonde fossero le radici dell'odio che ha spinto la ragazza a compiere un gesto simile. Erika era considerata una ragazza "normale", che viveva in una famiglia "normale", in un contesto "normale".

Ma di quale normalità parliamo? Della normalità conforme alla regola? Le regole non esistono.

Sono celate dietro il male di vivere e sotterrate sotto l'inesistente coscienza civile.

Ora, quella stessa ragazzina, che trascorre i suoi giorni nel carcere di Torino, giocando a carte e disegnando angioletti per il fratellino ucciso, è considerata un mostro.

Come altrimenti spiegare la sua freddezza, o meglio la sua mancata presa di coscienza e di consapevolezza?

Io mi chiedo invece cosa susciti tanto clamore. Non viviamo forse in una società in cui la violenza è all'ordine del giorno e sempre più spesso riguarda l'ambito della famiglia? Eppure, qualcosa da fare per cambiare le cose, per migliorare questa società c'è e ci sarà sempre.

Bisogna innanzitutto abbandonare il timore di vedere realmente la realtà che ci circonda,

essere responsabilmente consapevoli che anche noi "siamo società" e che in prima persona dobbiamo essere coinvolti, partecipando attivamente alla formazione del futuro della società. E per farlo, bisogna cominciare dalla famiglia, dove si devono saper ascoltare i disagi reciproci.

Il ruolo dei genitori, questo lo riconosciamo tutti, è il più difficile. Non è facile al giorno d'oggi, per un padre e una madre, saper dare un'educazione adeguata ai propri figli, che abituati ad avere tutto e subito, grazie all'influenza negativa dei mass-media, non accettano il minimo rifiuto. E' stato ribadito tante volte, invece, che l'educazione deve passare anche attraverso dei sani "no". Bisogna abituare i propri figli anche alla prospettiva di qualche insuccesso, a saper superare autonomamente le proprie difficoltà, senza consentire loro di perdere fiducia in se stessi e di cadere facilmente in depressione.

E gli stessi genitori hanno bisogno di abituare se stessi alla realtà, che i figli non sono una proprietà, ma persone

come tante altre, con i propri pregi, ma anche con i propri difetti e aspirazioni.

D'altra parte, anche il ruolo di figli ha le sue difficoltà, in particolar modo nell'adolescenza, che è per antonomasia un periodo complesso, nel quale si gettano le basi della propria personalità e si inizia, seppur tra tante titubanze, a prendere coscienza del bene e del male.

Noi ragazzi siamo letteralmente bombardati da continui slogan, che incitano alla violenza, che fanno da contorno al nostro contesto sociale, e siamo per definizione "soggetti facilmente influenzabili", per cui, magari, ci lasciamo trascinare dal leader che ha più sicurezze materiali, costruite però su un vuoto interiore.

Non credo, tuttavia, di dover colpevolizzare la famiglia e la scuola. Chiedersi in che cosa si è sbagliato, è di per sé una valida presa di coscienza ed una volontà di miglioramento. Penso sia l'intero sistema sociale a dover cambiare, per porre le basi di una società migliore.

## Morire è rinascere

di Vito Alfarano

La morte, per quasi tutte le religioni, compresa la cattolica, è considerata il passaggio da un limite finito ad uno eterno, in quanto il finito è una realtà ideata dalla sensazione umana, quello infinito è la dimostrazione di una fede nel Principio dopo l'Omega: per cui non si potrà accedere nella esistenza del continuo se non si è passati dalla morte. 2500 anni fa il saggio Confucio, ad un suo discepolo che voleva conoscere la vita d'oltretomba, rispondeva così: "Non abbiamo ancora imparato a conoscere la vita, come potremmo conoscere la morte?" E' così: la morte ha il compito di riportare la materia alla genesi: ecco perché rimane dietro al cancello dell'Omega, come dolore umano. BONHOEFFER soleva dire: "il superamento della morte rimane ancora nell'ambito delle possibilità umane; il superamento della morte significa risurrezione..." "RISURREZIONE" ecco svelato l'enigma tra il morire e la morte; tra la sofferenza e il dolore; tra il finito e l'infinito. Infatti per il cristiano la morte, pur essendo una realtà costruita in un alismo pericoloso, rappresenta sempre una parte della dinamica della creazione universale la quale si alimenta di una eterna energia salvifica anche se la nuova cultura coeva provoca grande conflittualità interpretativa. Ora conoscendo, per fede, il Principio non dovremmo temere tanto l'Omega, in quanto "genera il bello" (Platone) che si identifica in Dio che: "tutto intero vede, tutto intero pensa, tutto intero sente..." (Senofonte); e per essere più breve: "Dio è tutto in tutto" "E' tutto in tutti..." (S. Paolo). Ci resta da spiegare il dolore e la sofferenza.

Il dolore è la voce della sofferenza immanente ed opposta al piacere (Aristotile) in quanto questo piacere è una emozione dei sensi, mentre la sofferenza è un coacervo di dolori fisici e spirituali: quindi deve appartenere assolu-

tamente ad un essere determinato nel concetto terrestre che poi diventa lo spartiacque di due fiumi: quello dell'anima e quello della materia. Il primo ha origine da un essere vero, vissuto, vivente, il secondo da un primo per accidente, cioè falso. L'anima è una garanzia di ciò che si può donare, è un atto regale di generosità verso il prossimo e che porta alla "RICOMPENSA" di Gesù Cristo; la materia tende a ricevere il riconoscimento dal simile: comunque l'insieme di queste due forze modellano la distinzione tra il bene ed il male e formano il cristianesimo evangelico.

Chiedo venia se mi sono fatto distrarre da un altro problema: ora torno sui binari del tema principale e faccio parlare GABRIEL MARCEL: "Amare un essere, è come dirgli: non morirai...". Ecco la medicina per la sofferenza della morte ed il dolore. Infatti se la morte è un torrente che tutto avvolge e porta nell'infinito tutte le lezioni di vita, il dolore proietta nella creazione della esistenza tutto l'attaccamento di un atto transitorio umano sotto forma di un bilancio consuntivo della propria personalità. Soffermandomi sul dolore agguanto che attraverso lui si può conquistare anche la felicità dello spirito e si può dilatare il territorio caritativo verso il prossimo che resta sempre il PRINCIPIO.

Infatti Gesù, Figlio dell'Uomo, ricorse al dolore spirituale e alla morte fisica per ricucire lo strappo tra l'armonia terrena e quella celeste. E alla fine, si deve affermare che Morte e dolore soffermano una coppia principesca con lo scettro della nobile sofferenza sedentesi tra il finito e l'Infinito senza dimenticare che fanno parte del destino dell'uomo.

Quindi niente paura delle sofferenze, dei dolori e della morte: Essi sono la componente dell'uomo riveniente da una divina genetica, e ci aiutano a capire il vero senso del passaggio del Visuto di questo spesso triste e polveroso palcoscenico della terra.

È una storia che si ripete dalle sorgenti della vita e continuerà fino al ritorno del Cristo Vincitore ed Eterno.

### RISTORANTE

## Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ



Il Celicotto

a 12 km da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831





# LA NOSTRA VOCE Giovani GIOVANI



## Conflittualità tra potere sociale, falso potere spirituale e potere spirituale vero in Manzoni

di Carlo Angelico

Se osserviamo il racconto manzoniano, come se osservassimo uno di quei poster a tre dimensioni, notiamo che pian piano la storia si distacca dallo sfondo, scompare e rimane solo l'impalcatura di un romanzo che si basa sulla geometria, uno strumento perfetto in cui il Manzoni dice tutto ciò che vuole dire e lascia in ombra tutto ciò che vuole non si dica, portando il lettore ad un finale obliquo.

Attorno a Renzo e Lucia le forze in gioco si dispongono in una figura triangolare che ha per vertici tre autorità: il potere sociale, il falso potere spirituale ed il potere spirituale vero. Ed ecco che dalle geometrie del romanzo emerge lo scontro tra l'avidità politica e il potere spirituale dei giusti, tra il buono ed il cattivo, tra l'eroe ed il suo opposto.

Fra Cristoforo ed il Cardinale Borromeo rientrano nel filone dei grandi eroi che caratterizzano la letteratura di

tutti i tempi. Ogni eroe ha caratteristiche diverse, però sempre e comunque lotta per il bene, è forte e leale.

E così vengono subito in mente personaggi come Achille, icona dell'eroe invincibile, bello, muscoloso ed infallibile, come vuole la tradizione greca. Ma anche William Wallace, il mitico condottiero della tradizione celtica, capace da solo di guidare l'esercito in gonnellini verso l'indipendenza, contro la prepotenza inglese, scacciando i nemici dalle Highlands. In romanzi più recenti non possiamo non considerare Sherlock Holmes, simbolo della sicurezza dell'uomo del suo periodo, che si affaccia alla scienza, che spera così di poter risolvere tutti i suoi problemi. Ed ecco che il più grande detective della letteratura, fornito solo delle sue incredibili capacità deduttive, risolve casi impossibili tra la nebbia atmosferica di Londra.

Anche Fra Cristoforo

e il Cardinale Borromeo sono eroi, non impugnano una spada ma credono nella fede, lottano per ottenere giustizia, aiutano la "gente di nessuno" a resistere, a credere, ad andare avanti.

Naturalmente l'eroe ha la sua metà oscura, la sua controparte negativa. Questa figura che tanto va di moda oggi, che affascina, che intriga con la sua perversione. Un esempio lampante è quello del Dottor Lecter, Hannibal il cannibale gentiluomo, l'essere in grado di strappare il volto al suo nemico, ma capace anche di ammirare con innocenza la bellezza di un'opera d'arte. Il "cattivo" di oggi appare diverso dal cattivo descritto dal Manzoni, ma in realtà Lecter è poi così diverso dall'innominato pre-conversione? No, solo che il Manzoni dà al male un aspetto più umano ed eccolo che, come Dio, Manzoni nel suo romanzo esamina la cattiveria dell'Innominato nel suo nucleo, descrive l'inconscio di un uomo malvagio che comincia a sentire i passi lenti e pesanti della morte, e piange, si pente.

*I Promessi Sposi* è il Romanzo dei dualismi: l'uomo buono contro l'uomo cattivo. Ma ecco che tra i due opposti appare una via di mezzo, l'uomo che non eccelle in nessuna qualità, colui che vuole vivere in pace la sua vita senza problemi: il non eroe, l'uomo qualunque. Manzoni accentua questi aspetti umani, quella paura che in fondo ognuno di noi ha e le dà un nome: Don Abbondio. Ecco che cammina evitando i sassi presenti sul sentiero, come se cercasse di scacciare i problemi della vita, sperando di aggirarli. Ma chi è in realtà questo Don Abbondio? Forse Pirandello lo paragonerebbe ad una sorta di Leone Gala: un uomo che ha capito che nella vita ognuno ha il suo ruolo.

Viene da chiedersi: e nella vita reale? Non siamo tutti noi un po' Don Abbondio? Ma allora "Vale la pena vivere così? Allora che senso ha la vita?" Ma questo è un altro discorso, preferirei concludere dicendo che Don Abbondio è un uomo comune ma non l'uomo medio, un uomo con una paura troppo grande ed una maschera troppo piccola per poterla nascondere.

## ASSOCIAZIONI CULTURALI DI FUSCALDO (CS)

### Festa sull'aia: dalla semina alla trebbiatura

Si presenta il progetto denominato "Festa sull'aia" che si realizzerà la prima decade di luglio 2001. È una manifestazione rievocativa della tradizione contadina - dalla semina alla trebbiatura - prima dell'avvento della macchina a cura delle Associazioni culturali fuscaldesi: La Bussola - Pro S. Antonio - Sinarte - Acli - Cariglio 90 - Effemeridi - Variety communication - Pro loco - Giovani 2000 - Crescere insieme - Scuole di ogni ordine e grado.

La semina è stata effettuata a cura delle Acli, Cariglio 90, La Bussola e Pro S. Antonio.

I moduli delle altre Associazioni saranno funzionali alla realizzazione dello scenario di fondo per creare le suggestioni della civiltà contadina.

Segue la relazione sulla semina degli alunni di 5ª elementare della Scuola di S. Antonio.

di Domenico Maio



## La Semina

La "cerimonia" a cui abbiamo assistito nei giorni scorsi ha suscitato in noi una grande emozione e ha fatto sì che ci ritornassero alla mente i versi del D'Annunzio. I nostri contadini, come quelli della poesia, avevano "nel gesto, una maestà sacerdotale..." Quasi celebrassero un rito antico quanto

l'uomo. La semina del grano, infatti, oltre ad avere un significato reale e concreto, ne ha tanti altri che nella nostra cultura e nella nostra religione rappresentano autentici "valori".

Il grano come seme e la sua spiga, sono pianticelle modeste e fragili: chi non ha visto ondeggiare al vento quella meravigliosa distesa d'oro? Nell'antichità essa era protetta dalla dea Cerere, e a noi, ancora oggi, piace immaginare che quelle matasse dorate, siano i suoi capelli. Il seme, fonte di vita viene affidato alle zolle brune e fumanti che lo proteggono e lo "allevano", abbracciando insieme ad esso tutte le speranze e le attese di chi quel "gesto sacerdotale" ha compiuto. Le varie fasi manipolative di questo stupendo e umile chicco, dalla semina alla mietitura, fino a quando arriva sulle nostre tavole e sui nostri altari, comportano momenti di aggregazione, di reciprocità e di convivialità. Si seminava aiutandosi fra vicini, si consumava insieme il

modesto pasto del mezzogiorno velato in inverno, si mieteva e si festeggiava con balli e canti la mietitura abbondante sotto il sole splendente dell'estate. Si mangia, per fortuna ancora insieme, il pane profumato e croccante, si condivide, infine, insieme, l'ostia consacrata nella Messa. Quanta ricchezza in un chicco, quanta generosità! Quanta poesia in quel gesto semplice primitivo dei nostri nonni, quanta nostalgia per quel "Piccolo mondo antico" che è finito, ma nel quale sono custodite le nostre radici e i nostri sentimenti più belli, poiché anche noi "giovani zolle avidi e fertili" riceviamo dolcemente i "grani" che genitori ed educatori seminano nei nostri cuori.

essere. Questo vuoto viene riempito di surrogati esistenziali, si esalta la cultura della morte. Molti sono i decessi per overdose di eroina, le sfide in corsa contromano in autostrada, il folle duello tra motociclisti, il gioco agghiacciante di lanciar sassi dai cavalcavia e, ancor più folle, il progettare e attuare di uccidere i propri genitori. Anche se nessuno di questi tragici riti di per sé è assimilabile a un suicidio, non vi è dubbio che ognuno di essi comprende anche un messaggio di angosciosa autodistruttività. Il pensiero di morte si fa imperante e la mente diviene un groviglio di labirinti dove vengono coltivate spine.

L'adolescente si pone delle domande: Che vivo a fare?

A questo punto noi adulti possiamo suggerire di riflettere su ogni piccolo pensiero negativo che ingenera quel senso di vuoto che fluttua in superficie.

C'è un sole, una luce dentro di voi, anche quando l'ansia e la depressione vi assale.

Ogni cosa vi riconduce a voi, ad un mondo intimo dove coltivare legami sinceri con compagni, adulti, amici, che possono darvi quel nutrimento affettivo carenziale. Chiedetevi cosa vi piace fare, coltivare interessi, accogliete con indulgenza anche le debolezze e i bisogni, e sappiate che guardandovi prima dentro e poi intorno, potrete scorgere sempre qualcuno che è pronto ad aiutarvi, basta sentirvi pronti ad accoglierlo con umiltà.

Non è riducibile solamente all'espressione di una patologia psichica, ma piuttosto è il mero prodotto di una crisi sociale.

Vi è una profonda trasformazione che sta attraversando l'istituzione familiare. Spesso un solo genitore provvede all'impegno educativo del proprio figlio, tutto ciò comporta il venir meno di un fattore di notevole importanza per il sostegno sociale e affettivo, i cui riflessi sull'equilibrio psicologico dell'adolescente sono intuibili.

Lo smarrimento del significato dei valori esistenziali porta dunque a esasperare il conflitto tra scelte e identità. Il giovane non sa più chi è e ha paura di perdere ciò che ci potrà essere. Si apre il vuoto, cresce l'angoscia di dover

Si sente tanto parlare di disagio giovanile, le statistiche ufficiali ci informano che le forme, attraverso le quali tale disagio si sta manifestando, hanno superato ogni pessimistica previsione e hanno assunto un rilievo tale da indurre una profonda e giustificata preoccupazione.

Il numero degli atti di violenza subita o perpetrata da adolescenti, il numero dei giovani tossicodipendenti o alcolisti, le masse di giovani in cerca di una collocazione, la crescente percentuale dei minori costretti a vivere nel ricatto della micro e macro-criminalità, l'elevatissimo tasso di precoce abbandono scolastico rappresentano gli indicatori, forse solo quelli più crudi e impietosi, della profonda crisi che il mondo giovanile sta attraversando.

E' in crescita il tasso di suicidio che non è riducibile solamente all'espressione di una patologia psichica, ma piuttosto è il mero prodotto di una crisi sociale.

Vi è una profonda trasformazione che sta attraversando l'istituzione familiare. Spesso un solo genitore provvede all'impegno educativo del proprio figlio, tutto ciò comporta il venir meno di un fattore di notevole importanza per il sostegno sociale e affettivo, i cui riflessi sull'equilibrio psicologico dell'adolescente sono intuibili.

Lo smarrimento del significato dei valori esistenziali porta dunque a esasperare il conflitto tra scelte e identità. Il giovane non sa più chi è e ha paura di perdere ciò che ci potrà essere. Si apre il vuoto, cresce l'angoscia di dover

## DONNE IN POLITICA

di Liberata Massenzo

Ormai le liste elettorali sono state definite e risulta a mio avviso rilevante la mancanza di donne. Non penso si tratti di discriminazione o forse non voglio pensarci, però guardo ai dati di fatto. La presenza delle donne è passata dal 13%, quando c'era una quota obbligatoria, al 10%, 9% alla Camera e 11% al Senato. Nei paesi europei ai primi posti si collocano i Paesi Scandinavi con il 40%, l'Italia si trova solo al sedicesimo posto.

Penso che la presenza femminile sia importante in ogni ambiente, considerando che la donna è portatrice in genere di un senso materno, di una tenerezza che è estranea all'uomo, inoltre per molte leggi che regolamentano aspetti delicati come l'aborto, le adozioni, un parere femminile risulta indispensabile.

Le percentuali che ho riportato non sono per me dei numeri messi a caso, ma sono indice di un grado di civiltà che probabilmente da noi è ancora basso.

Non credo inoltre si debba imporre la presenza della donna in Parlamento, o in qualunque altro ambito, stabilendo delle quote, penso invece che donne ed uomini debbano avere le stesse possibilità. Imporre la presenza femminile penso sia un modo per discriminare, anche se una quota minima, soprattutto in politica, vada rispettata.

Bisogna sottolineare inoltre che in Italia la percentuale femminile dei cittadini votanti è più alta di quella maschile. Come donna sarei contenta di avere quale mio rappresentante un'altra donna perché penso che meglio di un uomo possa tutelare i miei interessi, dobbiamo batterci per avere voce in capitolo, dobbiamo imparare che essere donne non significa soltanto avere obblighi ma anche doveri.

Queste non vi sembrano parole buttate lì, ciò che sta accadendo dimostra che la parità è lontana, parità intesa come pari opportunità, assenza di discriminazione sul posto di lavoro in qualunque mestiere.

Impariamo a farci rispettare sempre però col garbo che ci contraddistingue senza mettere in campo "ciò che ci contraddistingue" in modo volgare e facendocene scudo o usarlo come arma.

Dobbiamo invece essere consapevoli delle nostre potenzialità e tenaci nel perseguire i nostri obiettivi. In bocca al lupo a tutte...!



## Il castello Aragonese e altre preziosità artistico-storiche di Belvedere Marittimo

di Ignazio Maselli

Percorrendo la superstrada Tirrenica inferiore - statale 18 - e non soffermarsi, sia pure per poco, a Belvedere Marittimo, imboccando la strada provinciale che porta al centro storico, tutta salita e curve, è come privarsi dell'approccio ad un libro di testo di facile lettura, ad un saggio-testamento.

Pochi minuti di "macchina" ed eccoci sulla biforcazione, che svoltando a destra porta al centro storico e a sinistra al Convento di S. Daniele, nella località che porta il nome del martire di belvederese.

In cima al nucleo storico, su un imponente massiccio, ancora più imponente si staglia il Castello di Belvedere, detto del principe, dichiarato "Monumento Nazionale". Di epoca angioina, ristrutturato nel sec. XV da Ferdinando I d'Aragona.

Superbi muraglioni reggono la pianta quadrangolare del manufatto, che fu certamente circondato da un fossato del quale si intravedono le tracce. Due torri cilindriche sono perfettamente conservate; una di esse, la più alta, mostra archetti ogivali in pietra. L'ingresso, sul quale si apriva il ponte levatoio, "... è sovrastato dallo stemma delle armi aragonesi e da una lapide con l'iscrizione che ricorda i motivi di ordine difensivo, che portarono alla ristrutturazione del maniero, e il contributo fornito nell'occasione dagli abitanti di Belvedere".

All'interno del complesso vi è un ampio cortile sul quale si affacciano gli alloggi. Adesso vi si può accedere con gli automezzi e tutto intorno sono dislocati i locali efficientemente ristrutturati per accogliere una nota clinica, nonché la famiglia proprietaria.

Il Castello, eretto da Ruggiero il Normanno nel sec. XI fu restaurato una prima volta in età Sveva (1287). Altri interventi, come abbiamo detto, operò Ferdinando I di Aragona nel 1490 e in epoca successiva venne rimaneggiato e organicamente restaurato dai feudatari Principi Sanseverino e Garafa.

Dall'alto della possente struttura, è d'obbligo aggiungere che, a trecentosessanta gradi, si può godere lo spettacolo incomparabile di monti e mare.

Prima di ritornare al nostro viaggio sulla superstrada, affiancata dai superstiti "Calanchi", in territorio belvederese, la nostra curiosità ci invita a visitare altre preziosità del luogo.

La chiesa di S. Daniele



Belvedere M. (CS) - Castello Aragonese (foto di I. Maselli)

le da Belvedere Marittimo o dei Cappuccini, in località S. Daniele, e il Convento del Santo martire, trucidato a Ceuta (Marocco).

L'oratorio conventuale, annesso al Convento di S. Daniele, fu eretto dai PP. Cappuccini in età tardo rinascimentale (a. 1597) e restaurato nel 1820. Nel luogo Sacro si possono ammirare i busti lignei seicenteschi di S. Daniele e S. Samuele, scolpiti a tutto tondo, dorati, opera di scultori provinciali di periodo barocco; i busti settecenteschi, scolpiti in legno a tutto tondo e dipinti al naturale dei quattro martiri di Ceuta - compagni di S. Daniele; statua lignea di S. Francesco d'Assisi, scolpita da artista meridionale del periodo barocco; ciborio ligneo templiforme cuspidato, decorato ad intagli e tarsie di madreperla, opera del 1700.

Il Convento del quale nel 1995 si è celebrato il IV centenario della fondazione è più che mai presente nel tessuto sociale e cristiano della cittadina tirrenica. Dall'alto del suo sito, contrassegnato sul piazzale antistante, che guarda il mare, da giganteschi pini marittimi, è certezza di fede, spinta alla riflessione sui valori autentici della vita, quando esprime bellezza interiore e cristiana.

La casa natale di S. Daniele

La casa natale di S. Daniele, trasformata in Cappella, è nel centro storico di Belvedere Marittimo, incastonata nel presepiale dedalo di abi-



Belvedere M. (CS) - Convento e Chiesa di S. Daniele (foto di I. Maselli)

tazioni, costituenti l'affascinante nucleo abitativo, ricco di case antiche, di chiese di vicoli suggestivi, di terrazze che guardano il mare lontano, le grandi strade di comunicazioni, quella ferrata e quella su gomme (Roma - Reggio Cal. - Sicilia).

Il Sacario del frate francescano, martire a Ceuta (Marocco) nel 1227 insieme ad altri sei confratelli di Castrovillari, Corigliano e Cerisano, conserva un gruppo scultoreo in pietra vicentina, raffigurante S. Daniele in preghiera, opera moderna di scultore settentrionale; una tesa-reliquario con reliquia "ex ossibus" del santo; la riproduzione ad olio di insigni tele di Giotto e di Lorenzetti.

La chiesa del Crocifisso e la scultura del Cristo in croce

Sempre nello stesso centro belvederese, la chiesa del Crocifisso conserva l'immagine lignea del Cristo in croce, opera del seicento, scolpita a tutto tondo e a figura intera.

L'immagine del Dio fatto uomo e crocifisso ha sempre suscitato grande emozione; in essa è l'umanità sofferente, la vita nel suo cimento quotidiano, perché possa dirsi vissuta, sofferta, conquistata giorno dopo giorno, ora dopo ora.

Il Cristo in Croce: la quiete dopo la tempesta della vita e poi la Resurrezione, ancora la vita nel suo perenne divenire.

Queste le riflessioni, che, a mo' di lavacro dello spirito, ci accomiatano dal breve tassello di turismo minore, laico-religioso.

## La Chiesa di S. Maria di Loreto in Cosenza

di Vincenzo Napolillo

Nella Cronaca del Bosco si riportano i documenti e le vicende della Chiesa di S. Maria di Loreto e dell'annesso convento dei Minimi A di 10 del mese di febbraio dell'anno 1510 si principiò il convento e la chiesa in tempo del Provinciale di P. Bernardino da Cropalati. Posero la prima pietra i Signori Cavalcanti Bernardino, come Vicario sostituto, Giantommaso Sambiasi, Agostino Longo, Giovanni Battista Morelli. Vi fu lo sparo dal castello, come risulta dall'atto, che in forma probante si conserva nell'Archivio di detti Padri. Era arcivescovo di Cosenza il cardinale Francesco Borgia e la Provincia era presieduta da D. Ugo de Moncada, che poi fu Viceré di Napoli.

Il terreno per la costruzione della chiesa, sotto il titolo di S. Maria di Loreto, e del convento dei Minimi fu offerto dalla nobile famiglia De Matera.

Il Bosco trovò, nel mese di settembre 1850, nell'archivio conventuale Paolotti, anche il Breve papale del 24 novembre 1514, inscritto nel Monitorio spedito a Cosenza il 5 dicembre dello stesso anno con la firma del cardinale Alessandro Farnese.

La Chiesa, ad unica navata, e il concenno furono modificati, secondo lo stile barocco, nel 1720 circa, sul progetto dell'architetto napoletano Giovanni Cali.

Sull'altare maggiore fu posto il trittico su tavola (del sec. XVI) raffigurante la Madonna di Loreto, al centro, con Santa Caterina e S. Sebastiano ai lati. Mirabile è anche la cinquecentesca adorazione dei magi. Nell'ampia cappella a sinistra, dedicata all'evangelista Luca, si ammira la tavola, dipinta a olio, della Madonna con Bambino, tra un coro d'Angeli, e in basso S. Luca e S. Paolo, firmata e datata 1551 da Pietro Negrone, pittore di maniera, nato a S. Marco. Il nome del committente è precisato dall'iscrizione latina: Luca Gualtieri, costruito questo sacello con le proprie opere e consacrato a S. Luca Evangelista, dedicò a lui anche questa icona, che impedito dalla morte non esegui, ma che Francesco Gualtieri, suo pio figlio ed erede, completò nell'anno del parto della Vergine 1551.

A destra dell'ingresso della Chiesa fu scolpito, nel 1593, il monumento funebre di Marco Antonio Ottavio Cesare Caieta, in divisa di guerriero. A sinistra, invece, è collocato il mezzo busto in marmo, con lapide del 1616, di Muzio

de Caieta, patrizio cosentino.

La Chiesa conserva la reliquia del cappuccio di S. Francesco di Paola, che è raffigurato, su di un altare, nella statua lignea, di elegante disegno, dipinta, dorata e damaschinata, modellata con realistico vigore.

Il coro ligneo, a due ordini di posti, datato 1679, è lavoro del maestro di Rogliano Domenico Costanzo. Al soffitto della sagrestia c'è il seicentesco dipinto con l'immagine mistica di S. Francesco di Paola.

La facciata non è suggestiva; il portone reca le scene, scolpite nel bronzo, della vita di S. Francesco di Paola. Il campanile è a torre quadrata, con cuspidi, la cupola fu rifatta dopo il terremoto del 1908. Tracce di affreschi sono



Veduta di Cosenza del pittore F. De Rose

nell'ampio corridoio ricavato da un'ala dell'originale chiostro cinquecentesco. La chiesa del convento è impropriamente detta di "S. Francesco di Paola", poiché il penitente eremita, all'epoca dell'inizio della costruzione cinquecentesca, non era stato ancora canonizzato. Il complesso monastico subì diversi danni per i terremoti del 1626 e del 1854.

Il dormitorio dei religiosi dell'ordine dei Minimi fu ceduto alla Confraternita di Sant'Omobono o dei sarti, eretta nel 1565. La libreria fu portata, nel 1754, dal P. Provinciale Bernardino de Bernardis, nelle antiche "stanze provinciali". Si fa voto che venga aperta a tutti gli studiosi. L'Arciconfraternita del Suffragio, sotto il lungo priorato del Sig. Francesco Abruzzini, eseguì diverse opere nella Chiesa del convento. E' attuale parroco della Chiesa S. Filiberto Mannarino di Paola.

La vicina Chiesa del Salvatore del mondo è sede della parrocchia italo-albanese, che è stata retta da papàs Antonio Bellusci, che da poco è andato in quiescenza a Frascineto.



**CAMILLO SIRIANNI**

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147  
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Le più belle ed indimenticabili pagine della vita sono scritte nella memoria di ogni individuo.

Il tempo sembra non voler trascorrere per quegli avvenimenti, che hanno segnato tante esistenze, non soltanto la propria.

L'incommensurabile importanza di una atrocità, qual è la guerra, è un eterno presente per chi l'ha vissuta e si arricchisce di ulteriori sfumature che la rendono palpitante nella voce stanca per gli anni, ma sempre insostituibile memoria storica per diventare lezione di vita per altre generazioni.

La grande storia è fatta da tante microstorie, che, come preziose pietruzze, formano un grande mosaico. Possa ogni giovane saper ascoltare perché impari a non dimenticare, se è vero che, chi non conosce la storia, è condannato a riviverla.

Ho incontrato un "giovane" anziano di 87 anni, il sig. Antonio Clausi di Frascineto, ma che vive a Cosenza, a cui ho chiesto di raccontare l'incredibile calvario vissuto da lui e dai nostri soldati sul fronte greco-albanese a 15 gradi sotto zero.

Il suo vivo racconto riporta dati, persone e situazioni così particolari che sembrano accaduti ieri. Molto probabilmente queste memorie, in maniera più completa e con l'aggiunta di tutte le altre esperienze militari del sig. Antonio, saranno pubblicate in volume a cura dell'Istituto Calabrese di storia dell'Italia contemporanea di Cosenza.

Attualmente il sig. Antonio sta seguendo le varie attività di un progetto per Servizi Socio-educativi, Solidarietà e Promozione Culturale, dal titolo: "50 e Più", rivolto a persone adulte, socialmente deboli... Il progetto si sta attuando in collaborazione tra la 5ª Circoscrizione del comune di Cosenza e l'Associazione Genitori di Cosenza, Presidente il Prof. Pasquale Maiolino.

**D. Quando è partito per la guerra quale destinazione ha avuto?**

R. Il 5 giugno 1940 sono stato richiamato per la terza volta con partenza immediata per Molfetta (BA) presso il deposito del 226° Regg.to Fanteria, Divisione Arezzo, già traslocato in Albania.

**D. Quando si è imbarcato?**

R. Mi sono imbarcato il 7 giugno 1940 con la nave turistica Victoria Genova che era stata requisita e sono sbarcato a Durazzo la mattina dell'8 giugno 1940. Dal porto mi hanno portato nella periferia della città, dove prestavano servizio dei soldati albanesi perché l'Italia li aveva incorporati nel suo esercito. Poiché io conoscevo la loro lingua, mi è stato facile instaurare una conversazione con quei soldati, con i quali subito ho familiarizzato e la stessa sera mi hanno invitato con loro per la libera uscita; così abbiamo visitato la città ed il monumento della mamma di Giorgio Castriota, detto Scandenberg. Siamo rimasti lì due giorni per ripartire l'11 giugno con un'autocolonna militare, diretti a Scutari. Arrivati al bivio Tirana-Scutari, ci siamo fermati ad un piccolo bar gestito da un italiano, che aveva la radio dalla quale abbiamo appreso che alle

# La guerra non si scorda mai

## Intervista al sopravvissuto Antonio Clausi

di Mario De Bonis

ore 10,30 avrebbe parlato il duce; così fu e abbiamo appreso la dichiarazione di guerra sia all'Inghilterra che alla Francia.

Dopo aver consumato metà scatoletta di carne ed una pagnotta abbiamo proseguito per Scutari, dove giungemmo a notte fonda in aperta campagna accolti da un maggiore e da altri ufficiali, che ci hanno assegnato alle varie compagnie.

**D. Come è andata a lei?**

R. A me è capitata la 4ª compagnia con l'incarico di mitragliere, anche se da militare di leva avevo ricoperto quello di telefonista così come quando ero stato richiamato nel 1938 a Cosenza nel 68° regg.to Fanteria, Divisione Sirte, destinazione Libia.

Protestando per l'incarico assegnatomi, un ufficiale mi rispose categoricamente che "la guerra aveva bisogno di mitraglieri".

**D. Quanto tempo è rimasto a Scutari?**

R. Lì sono rimasto circa due mesi fino a quando fu formata un'altra compagnia di soli mitraglieri, chiamata 226ª compagnia mitraglieri di posizione e siamo stati trasferiti in un'altra zona di campagna dove accampammo il 2° battaglione. La 226ª compagnia era formata da tre plotoni italiani ed uno albanese ed era comandata dal capitano Ferraioli, marchigiano.

I plotoni italiani erano comandati dal ten. Evangelisti, ten. Mussumarra, aspirante ufficiale, ten. Massa, quello albanese da Mehmet-Schen.

Il 28 ottobre l'Italia dichiara guerra alla Grecia. Il 7 novembre venne l'ordine che anche il mio Regg.to doveva dirigersi verso il fronte di Corizza.

**D. Come avvenne il trasferimento?**

R. Sono stati requisiti alcuni mezzi civili alle ditte italiane che lavoravano in Albania ed abbiamo camminato un giorno ed una notte, stremati dalla fame e dalla stanchezza. Arrivati in un paesetto, chiamato Zancoie, il tenente albanese ci ha fatto accomodare in un fienile, ma la mattina sentimmo grandi rumori di spari e siamo usciti fuori. Il tempo era piovoso e nebbioso.

Faceva freddo. I carabinieri in servizio ci tranquillizzarono dicendoci che la prima linea era distante due Km e che quegli spari erano di cannoni italiani.

Il tenente albanese, esperto del posto, disse che non ci avrebbe fatto mancare nulla e che ci avrebbe guidato nel migliore dei modi.

Alle 14.00 ci fu l'adunata della compagnia ed il colonnello Ricca ci disse, tra l'altro: "Ragazzi, questa sera andiamo a prendere le postazioni della Divisione Venezia e parte della Parma, già eliminata dai Greci; però, prima che un diavolo giallo - così erano soprannominati i soldati della 226ª compagnia - muoia, deve uccidere al-

meno 7 soldati greci.

Attenzione, però, che i soldati greci sparano molto bene".

**D. Come è stato il viaggio?**

R. Partiti per la prima linea, la pioggia aumentava ed il freddo era sempre più intenso anche perché la pioggia ci aveva inzuppato tutto il corpo. Siamo arrivati al buio e ci siamo fermati in un vallone trasformato in un pantano d'acqua.

La mattina dopo abbiamo visto le postazioni dei soldati della Divisione Parma. Quei pochi rimasti non dissero una parola, ma al nostro arrivo si fecero il segno della croce e nell'andarsene ci augurarono in bocca al lupo. Intanto due aerei caccia, uno italiano e uno greco, perlu-

ta non scoppiavano a contatto con la sabbia.

**D. Ancora una volta era riuscito a sfuggire alla morte o a qualche grave ferimento?**

R. Ma le disavventure non finirono perché, tornati dagli altri plotoni, abbiamo preso il posto abbandonato dagli Albanesi. Il 18 novembre, dopo aver smontato di guardia, sono andato a prendere il caffè in una casa abbandonata che fungeva da cucina per la nostra compagnia. Era con me l'amico commilitone Ierardi di S. Arcangelo (PZ) e Antonio Cosenza di Morano Calabro (CS). Mentre eravamo nella casa, ci fu un bombardamento. Io mi salvai miracolosamente sotto una trave, mentre il mio amico Ierardi fu colpito da una

cia a terra, ci siamo rifugiati sotto l'argine della strada e sentimmo passare dei cavalli. Sentendo parlare italiano siamo usciti allo scoperto e siamo stati informati che il raduno era a Pogradec, sul lago di Ocrida.

Abbiamo anche appreso che il cap. Ferraioli era stato ferito e durante il viaggio abbiamo incontrato delle case di profughi albanesi, che ci hanno sfamato con due pizze di granturco e tre peperoni sottaceto.

A Pogradec abbiamo consumato il rancio completo e poi ci siamo incamminati verso le alte montagne per assumere nuove postazioni, ma abbiamo incontrato acqua, fango e neve.

Abbiamo trovato rifugio



stravano la zona.

Dal 9 novembre si è aperto il fuoco tra i due fronti, ma noi eravamo in netta minoranza rispetto ai greci nel rapporto 2 contro 5. Giorno 15 novembre il tenente albanese si rese conto che era impossibile resistere su quel fronte, ma bisognava ripiegare più indietro. Di tutto ciò informò il nostro cap. Ferraioli, che non fu d'accordo sull'indicazione del tenente, il quale, di rimando, invitò il suo plotone a scegliere di arrendersi ai Greci o rimanere con gli Italiani. Solo due soldati albanesi rimasero con noi, gli altri scomparvero.

**D. Ed il suo plotone?**

R. Il mio plotone, al comando del tenente Massa di Messina, si è trasferito verso una postazione avanzata sul fiume Devoli in una zona sabbiosa. Ma il 17 novembre, di mattina, sceso al fiume per prendere acqua, vidi i Greci che stavano per attraversarlo. Di tutto ciò si rese conto anche un mio compaesano e commilitone, Francesco Antonio Giordano, oggi senza una gamba, amputata per congelamento.

Così anche noi cominciammo ad indietreggiare non prima di aver tolto gli otturatori alle mitragliatrici per non abbandonarle funzionanti ai Greci.

Noi eravamo in 20 ed i Greci circa 500.

**Il terreno ci salvò perché le bombe dei mor-**

scheggia all'addome.

Inutilmente cercai di soccorrerlo, ma purtroppo mi morì tra le braccia.

**D. Come proseguirono le operazioni di guerra?**

R. Mentre i Greci avanzavano occupando Corizza, l'artiglieria italiana accorciava i tir.

Intanto si sparava da tutte le direzioni con fuochi incrociati. Il 19 novembre abbiamo fatto prigioniero un plotone di Greci comandati da un ufficiale francese, che aveva giustiziato il fratello di un soldato perché ferito e quindi impossibilitato a camminare. Questa è la guerra, purtroppo!

Il 20 novembre siamo stati informati che Mussolini aveva ordinato il ripiegamento di tutte le forze del fronte greco nella consapevolezza che era ormai impossibile affrontare così il nemico, ma la mia compagnia di posizione doveva resistere finché il grosso delle truppe avesse guadagnato delle posizioni di salvezza.

**D. Con quale animo avete affrontato quella situazione e come si sono svolti i fatti?**

R. La nostra trepidazione aumentava di ora in ora, ma la sera del 21 novembre, con un chiaro di luna a giorno, ci siamo salvati guadagnando la fuga attraverso un sentiero in una vallata camminando tutta la notte. Verso l'alba ci ritrovammo vicino un centro abitato, così, pan-

in un mulino ad acqua abbandonato. **"Ho messo piedi sulla neve il 9 dicembre 1940 e li ho tolti il 26 febbraio 1941".**

Il 13 dicembre ho incontrato un mulino in funzione, dove lavorava un gruppo di albanesi, che mi hanno riempito l'elmetto di granturco e mi sono sentito ricco e felice nel dividere tutto con i miei commilitoni. Era impossibile che ci arrivasse regolarmente il rancio perché i muli spesso sprofondavano in quel terreno argilloso e lì morivano.

Rimanemmo lì fino al 5 gennaio 1941 e poi salimmo sulla montagna del Kossika e del Tomori.

Ma il 6 gennaio si cominciò a sparare ed il primo ad essere ferito fu il tenente Mussumarra, poi un altro soldato vicino a me, accasciato sulla neve, che spirò invocando "Mamma".

Molti altri rimasero uccisi e feriti, congelati. Anch'io sono stato colpito sull'elmetto da una raffica di quattro pallottole.

Tutta la montagna innevata era diventata nera come un carbone per bombe e i colpi delle mitragliatrici, dei mortai e dell'artiglieria di entrambe le parti; da 140 soldati al fronte siamo rimasti in 38.

Poi siamo andati lontani dalla prima linea in un piccolo paese chiamato Katiel, dove ci siamo puliti dai pidocchi che avevamo addosso.

**D. Quanto tempo siete rimasti in quel paese e quale direzione avete poi seguito?**

R. Siamo rimasti lì fino al 5 aprile 1945 in attesa dell'arrivo dall'Italia di altri soldati per rinforzare la compagnia ed il battaglione; dei vecchi soldati ero rimasto solo con altri due di Morano Calabro ed il tenente Massa.

Il 6 aprile siamo andati a prendere posizione non più sul fronte greco, ma su quello jugoslavo, vicino il lago di Ocrida, lungo tredici Km. Anche qui, il 15 aprile, lunedì della Settimana Santa, le nostre artiglierie cominciarono a sparare contro le postazioni slave, che rispondevano al fuoco. Cessato il bombardamento verso le ore 18.00, noi non facevamo che piangere senza dire nemmeno una parola.

Il 16 aprile riuscimmo ad avanzare e facemmo anche dei prigionieri slavi che alzando bandiera bianca si arrendevano al grido "Mazedon, Mazedon" sapendo che la Macedonia era amica dell'Italia.

Così arrivammo a Struga, dietro il lago di Ocrida, dove incontrammo le truppe tedesche. Quelli del mio reggimento siamo rientrati di nuovo in Albania. A Pogradec sono stati raccolti e sepolti i morti dai soldati del Commissariato Onoranze Caduti in guerra. Qui finisce la mia guerra sul fronte greco. Ma altre peripezie mi attendevano...

**D. Una sua considerazione sulla campagna di Grecia dall'ottobre 1940 all'aprile 1941, che l'ha visto sempre in prima linea.**

R. Penso che la campagna di Grecia si possa definire una delle guerre più assurde. Infatti tra il popolo italiano e quello greco c'erano stati sempre buoni rapporti e quindi la guerra ha causato un inutile spargimento di sangue configurandosi in certi momenti come una lotta fratricida ed assolutamente inutile.

**D. Allora i nostri soldati sono morti invano?**

R. Nessuna morte è inutile. I nostri soldati hanno mostrato sprezzo del sacrificio affrontando i pericoli non solo delle armi, ma anche delle calamità naturali, dell'imperio fronte tra il fango, la neve, il freddo, della grande disorganizzazione sia in campo politico che militare.

**D. In tutta questa campagna di guerra, sicuramente disastrosa, anche perché buona parte dei soldati era impreparata a combattere, ci saranno state delle gravi perdite umane.**

R. Il bilancio degli otto mesi della campagna di Grecia fa pensare ad una vera e propria azione di follia. Tra fanti, alpini, bersaglieri, granatieri, camicie nere volontarie, finanzieri, carabinieri, sia graduati che semplici combattenti, si possono contare quasi 14.000 morti, più di 12.000 congelati, circa 25.000 dispersi, quasi 6.000 feriti.

**D. Quale ricordo le ha lasciato?**

R. In poche parole: sofferenza, fame, pidocchi.

Mi ha fatto anche capire che i sacrifici di combattere la guerra servono a chi non la fa.

Solo chi non ha provato non può credere.



# IL GATTOPARDO: *il romanzo della decadenza siciliana*

di Francesco Gagliardi

"Il Gattopardo" si può considerare come "Il corriere della sera" scrisse: - Il più bel romanzo che sia uscito in Italia dopo la fine della guerra -. Fu poi tradotto in diverse lingue ed in America fu, per molti mesi, nella lista dei best sellers. I critici letterari di tutto il mondo scrissero: - Un bel romanzo scritto da un coltissimo scrittore. Un'opera di eccezione -.

Il romanzo fu scritto tra il 1955 e il 1956. Proposto alla casa editrice Mondadori e rifiutato. Dopo la morte dell'autore, Giorgio Bassani riuscì a farlo pubblicare nel 1958 dall'editore Feltrinelli. L'autore era Giuseppe Tomasi, duca di Palma e principe di Lampedusa. Si ammalò gravemente nell'anno 1956 e poi morì nella primavera del 1957 in una clinica di Roma. Il Tomasi fu un uomo coltissimo, conosceva la nostra storia. Conosceva a fondo le principali letterature. Aveva un'acuta percezione della situazione politica dell'Italia contemporanea. Nacque nella soleggiata e bella Sicilia e precisamente a Palermo nel 1896, e qua spese gli ultimi anni di sua vita. Per quanto fece lunghi viaggi all'estero, per quanto visse per lunghi anni a Parigi ed a Londra, mai dimenticò la sua amata terra. Infatti, spesse volte, ritornò nel suo paese natale accompagnato dalla consorte, baronessa Alessandra Wolff-Stormersee, nata in Olanda ma di madre italiana. Anche lei una grande studiosa. E' stata Vice Presidente della Società Psicoanalitica Italiana.

Giuseppe Tomasi era un uomo alto e robusto. Giorgio Bassani così lo descrive: - *Taciturno, pallido in volto, del pallore grigiastro dei meridionali di pelle scura. Dal pastrano accuratamente abbottonato, dalla tesa del cappello calata sugli occhi, dalla mazza nodosa a cui, camminando, si appoggiava pesantemente, uno lo avrebbe preso a prima vista, che so? Per un generale a riposo o qualcosa di simile* -. Giorgio Bassani, uno tra i più illustri scrittori contemporanei, curò la prima edizione del Gattopardo in Italia. Il Bassani incontrò Giuseppe Tomasi per la prima e l'ultima volta in un convegno letterario nell'estate del 1954.

In questo romanzo la figura più importante è quella di Don Fabrizio, Principe di Salina. Don Fabrizio non è altro che la figura del suo bisnonno paterno, Giulio di Lampedusa, ed il Gattopardo non è altro che l'insegna familiare di casa Lampedusa.

Il romanzo è storico, ambientato in Sicilia all'epoca dello sbarco di Garibaldi a Marsala nell'anno 1860, nel momen-

to del trapasso fra il regno borbonico e il regno d'Italia. E poiché siamo in tempo di guerra, di rivoluzioni, di abusi e di soprusi, alcune pagine del libro sono dedicate appunto a ciò che ogni guerra inevitabilmente porta con sé: morte, sparatorie, giorni di ansia e preoccupazioni. Grossi guai succederanno in Sicilia ed in tutta l'Italia, ma dopo un po' di trambusto e sparatoria, tutto andrà per il meglio.

In questo libro assistiamo al crollo della nobiltà e delle famiglie di discendenza feudale, all'ascesa al potere dei poveri e della borghesia. Il libro è pieno di bellissime descrizioni di ricchi palazzi ed incantevoli paesaggi, di costumi feudali oramai già dimenticati. Il vecchio mondo a poco a poco scompare ed una nuova era con un nuovo sistema prende il sopravvento.

La figura centrale del romanzo è Don Fabrizio. Intorno a lui si muove la famiglia: la moglie Stella e le figlie; Tancredi, nipote prediletto del principe, magro, distinto, intelligente, esuberante ed entusiasta, aperto, magari ingenuamente, alle idee liberali, tanto da arruolarsi nelle truppe garibaldine che avanzavano, rimanendo poi ferito in un combattimento, che poi col cambiare del sistema politico in Sicilia diverrà ricco e deputato al Parlamento; Paolo, figlio di Don Fabrizio, geloso della popolarità del cugino Tancredi; Concetta, figlia di Don Fabrizio, fanciulla intelligente e sensibile, la quale è pazzamente innamorata del cugino Tancredi, ma il suo folle amore non viene mai ricambiato; la bellissima, simpatica, prorompente, semplice Angelica Sedara, che poi diverrà la moglie di Tancredi, deludendo così il sentimento della cugina Concetta; il povero cane Bencidò, il quale nella fine del romanzo, dopo che la sua pelliccia era stata usata per tanti anni come tappeto, viene scaraventato fuori dalla finestra; Calogero Sedara, padre della bella Angelica, che da semplice contadino diventa poi Senatore del Regno. Personaggio buffo e simpatico allo stesso tempo. Basta osservarlo attentamente quando per la prima volta, accompagnato dalla prorompente Angelica, sale impacciato la scalinata che conduce ai saloni del Palazzo della famiglia Salina. I personaggi sono reali, e come tali, come spesso succede, si innamora ingenuamente di loro.

Don Fabrizio, è il padrone ed amministratore assoluto di tanti ettari di terreno, rispettato e rispettoso ricco signore che comanda con diligenza e cortesia centinaia di dipendenti. La fama ed il prestigio di Casa Salina si tramandava di genera-



zione in generazione, e se non fosse stato per il rivoluzionario Garibaldi che fece girare la testa a tanti poveri disgraziati che da millenni vivevano sotto il duro giogo dei signori, forse oggi tutto sarebbe come prima. Però con l'avvento al potere della borghesia, con l'annessione della Sicilia alla madre patria, con la caduta dei Borboni, avviene anche in casa Salina un notevole mutamento. Don Fabrizio rimane, sì, il "pater familias" dei Salina, rimane il galantuomo di una volta, però per quanto ancora rispettato e ben voluto da tutti, non è più il Gattopardo di una volta che con un cenno faceva muovere anche i sassi più grossi. Lui era consapevole di tutti i cambiamenti sociali e politici che accadevano giorno per giorno in Sicilia, però l'attaccamento al suo passato glorioso non gli permise di accettare la modernità. Don Fabrizio si interessava solamente del suo potere, d'astronomia e del suo cane fedele. Da persona veramente intelligente rifiuta la carica a Senatore del nuovo regime quando questa gli è offerta. Però, quando suo nipote Tancredi, si arruola con i rivoluzionari, egli sinceramente è convinto che ha fatto una cosa buona, poiché il nuovo regime fra poco governerà in tutta Italia.

Don Fabrizio avrebbe potuto servire il nuovo regime con onestà ed espletare il suo compito con diligenza, però l'attaccamento al vecchio mondo era più forte di lui. Il Giuseppe Tomasi così fa dire a Don Fabrizio: - *Sono un rappresentante della vecchia classe, inevitabilmente compromesso col regime borbonico, ed a questo legato dai vincoli della decenza in mancanza di quelli dell'affetto. Appartengo ad una generazione disgraziata, a cavallo fra i vecchi tempi ed i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due. Per di più sono privo di illusioni; e che cosa se ne farebbe il Senato di me, di un legislatore inesperto cui manca la facoltà di ingannare se stesso?*

Chi allora sarà nominato Senatore? Un duca, un principe, colui che appartiene ad un casato famoso? Una volta questi erano i requisiti per ottenere una carica, oggi però i tempi sono cambiati. E Don Fabrizio, proprio lui, il vecchio Gattopardo, suggerisce

un nome per il Senato: Calogero Sedara, contadino, sindaco di Donnafugata, senza meriti scientifici e senza titoli nobiliari. E' il personaggio emergente, un nuovo ricco, rappresentante di quella classe destinata ad occupare il posto dei nobili.

Gran parte dell'opera è ambientata a Donnafu-

gata, un piccolo paese perso nella calda e desolata campagna siciliana, feudo della famiglia Salina. Ogni estate tutta la famiglia raggiungeva questo sperduto paese in calesse, perché quella era la loro residenza estiva. Andavano ad abitare in un antico palazzo su cui dominava, come abbiamo visto, un gattopardo, simbolo della casata. Il libro è tutto pieno di musica e poesia, e le descrizioni sono bellissime.

Con uno scarto cronologico, il romanzo si sposta al 1883 per descrivere la morte del Principe. Le ultime pagine del libro giungono sino al 1910, quando le sorelle Salina, ormai vecchie e sole, assistono alla

distruzione delle reliquie custodite nella loro cappella di famiglia. Questo senso di fine e di morte pervade tutto il romanzo. Però fa da contrappunto la vivacità, la spensieratezza, l'esuberanza, l'entusiasmo, la gioia di vivere, la bellezza, la felicità della bella Angelica e del suo innamorato pazzo, Tancredi. Si rincorrono, si cercano, frugano, si nascondono per le stanze dell'antico palazzo, riempiendo quei luoghi silenziosi e tetri con lunghe risate. I lunghi silenzi del passato sono sostituiti dalle voci e dai baci voluttuosi del presente.

N.B. *Il Gattopardo*, romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957).

## Un importante messaggio ai giovani velato in una foto

di Davide Vespier

Il Vescovo di Lamezia Terme ha scritto, per l'anno Giubilare appena trascorso, una Lettera pastorale che richiama alla centralità dell'incarnazione di Cristo nell'esperienza della fede, animando la riflessione di citazioni da pensatori diversi. Perdere di vista il Mistero primo della storia del Cristianesimo, intimamente legato a quello dell'Eucarestia che ne è la prosecuzione oggi, di cui a tutti è dato fare esperienza, sarebbe come abbandonare la via maestra e deviare dal percorso originario.

Con uno scritto rivolto a tutti, con argomentare motivato, Mons. Vincenzo Rimedio sembra voler parlare ai giovani in modo particolare.

Una foto del Beato Pier Giorgio Frassati, infatti, nel vigore dei suoi ventenni campeggia a chiusura di questa Lettera e si rivela l'invito più esplicito ai giovani a rivolgersi verso quell'Assoluto che ha abitato l'esistenza di un ragazzo qualunque, o quasi.

Il buon Pier Giorgio, giacché non esiste modo più spontaneo ed efficace di definire un ragazzo dal sorriso tanto schietto e disarmato, intreccio di innocenza bambina e feroce volontà, rappresenta una delle figure con più fascino e carisma del secolo trascorso, la cui spiritualità ha nutrito di speranza generazioni di giovani. L'immagine, che lo ritrae gambe aperte e piedi ben saldi sul terreno, scarponi ed asta d'alpinista in cima alla vetta appena raggiunta, sembra la rappresentazione di un ragazzo d'oggi, che vive una realtà non troppo diversa da quella di tanti della sua età.

Quanti riescono a scorgere dietro quell'aria

di quotidianità scanzonata, una personalità finissima che non amava apparire diversa ma che alimentava del pane delle piccole cose un'esperienza di Dio sorprendente?

Quella vetta innervata non è che un simbolo di ben altra vetta, di spiritualità autentica, su cui poggiare a gambe aperte, piantato con solidità su un terreno di compassione e sacramenti, preghiera e fiducioso abbandono, devozione squisita e riflessione tenacia.

Si sente vicina ed amabile la personalità di questo santo nascosto tra le pieghe di un'esistenza comune: di studente, di sportivo, di compagno e gioviale.

L'umile scelta della vita semplice fu cassa di risonanza ad una sensibilità che vibra e che immerge le azioni del quotidiano nei suoi anni del

mistero.

Negli ultimi anni di una breve vita aveva assunto il nome di fra Girolamo come segno di una consacrazione, nel laicato, che da tempo era avvenuta nel suo cuore di fraticello povero ed onesto: un cuore così puro da ricordare quello di una santa da cui sembra essere ispirato, Teresa di Gesù Bambino e con cui presenta numerose affinità.

Entrambi hanno consumato una esistenza brevissima, di solo ventiquattro anni entrambi al solco del ventesimo secolo sono i santi della modernità, entrambi osannati da schiere di "giovani" tra cui ... Giovanni Paolo II, che ha proclamato Beato Pier Giorgio Frassati, il maggio 1990 ed appena due anni fa Dottore della Chiesa la santa di Liseux.

## IMPRESA EDILE Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati  
Ammodernamento appartamenti  
Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)  
Tel. 0984 - 965602 - 965123

# Chianello

DOCUMENTI

FONDO DELLE NAZIONI UNITE PER L'INFANZIA - UNICEF  
**Le condizioni dell'infanzia nel mondo 2001**

La Sessione speciale sull'infanzia dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che si terrà a New York nel settembre del 2001, sarà veramente speciale in molti sensi. Avrà la possibilità di incidere con efficacia sulla vita di bambini e adolescenti in tutto il mondo. Riunirà non solo i leader delle organizzazioni governative e non governative ma anche gli stessi bambini e adolescenti, in un modello di ampia partecipazione e collaborazione che deve diventare la futura strategia di lavoro delle Nazioni Unite. Concorrerà un piano di azione che dovrà spronare la comunità internazionale ad adottare le misure necessarie per garantire i diritti dell'infanzia.

Oggi, milioni di bambini conducono una vita più sana, sicura e piena, rispetto a dieci anni fa, grazie all'approvazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989 e al Vertice mondiale per l'infanzia del 1990. Lo stesso può dirsi del progresso di milioni di donne da quando è stata approvata, nel 1979, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro



le donne. Tuttavia troppi bambini e donne continuano ad essere vulnerabili. Ancora in troppi vedono violati o minacciati i loro diritti.

La Sessione speciale verificherà i progressi compiuti nell'adempimento degli impegni assunti durante il Vertice mondiale per l'infanzia e degli obblighi contratti con la Convenzione sui diritti dell'infanzia, il trattato sui diritti umani più velocemente e ampiamente ratificato nella storia. L'incontro promette di essere una lucida analisi, ma soprattutto guarderà al futuro. Stabilirà traguardi specifici, con scadenze prestabilite, per raggiungere il nostro principale obiettivo per i prossimi dieci

anni: tutelare e garantire i diritti di tutti i bambini e di tutte le donne.

L'ordine del giorno della Sessione speciale ha già ispirato un vivace dibattito intorno a tre argomenti: ogni bambino dovrebbe iniziare la vita nel miglior modo possibile; ogni bambino dovrebbe ricevere una buona istruzione elementare; ogni bambino dovrebbe poter sviluppare le proprie potenzialità e contribuire alla società in maniera significativa. La condizione dell'infanzia nel mondo 2001 sottolinea il primo dei nostri traguardi: assicurare ad ogni bambino, senza eccezione, di iniziare la vita nel migliore modo possibile.

Gli incontri prepara-

tori della Sessione speciale sono stati, sin dall'inizio, permeati da una forte motivazione che promette di persistere fino allo svolgimento della riunione di settembre. Sono stati coinvolti circa mille partecipanti, rappresentanti di governo, esponenti delle Nazioni Unite e membri della società civile nazionale e internazionale. Quelle dei bambini e degli adolescenti sono state tra le voci più chiare e appassionante.

A livello locale, nazionale e regionale, questi giovani hanno offerto il loro punto di vista su come la comunità mondiale ha tenuto fede agli impegni verso l'infanzia. Hanno parlato del loro ruolo come stimolo al cambiamento. Nel settembre del 2001, molti di loro interverranno alla Sessione speciale. Mi auguro che verranno ascoltati da tutti con attenzione. Spero che per loro, come per gli altri bambini del mondo, faremo in modo che la Sessione speciale del 2001 rappresenti il miglior modo di iniziare questo nuovo millennio.

**Kofi A. Annan**  
Segretario generale  
delle Nazioni Unite

**Che ne sarà domani?**

di Rosa Capalbo

"Che ne sarà di nostro figlio, dopo di noi?"

E' la domanda che investe milioni di genitori di fronte al grave problema dell'handicap...e nella mente e nel cuore ritorna Santo.

Era un ragazzo, "l'idiota del paese", gli piaceva girovagare nei terreni intorno all'abitato, un ragazzo innocuo, magro magro, la camicia infilata alla peggio nei calzoni, i capelli sempre in disordine ed una passione: andare a scovare le uova delle galline e le primizie degli orti. Ricordo che era bravissimo a cercare tra i cocomeri quelli più rossi e succosi e quando si sceglieva il cocomero, mio nonno aveva l'orto, era Santo a sceglierlo.

Mio padre gli lasciava campo libero nei campi, poteva cercare le uova, le primizie e, se voleva, portarsele a casa senza dire niente a noi, ma lui no, in questo era preciso, li portava a casa nostra e poi se li riprendeva quando mio padre o mia madre glieli dava. Ricordo com'era felice di sentirsi utile e come si intristiva quando qualcuno, autenticamente idiota, lo apostrofava male.

La madre era una donna forte, vedova, con tanti figli giovani che avevano cominciato a lavorare come manovali, si vantava di avere tutti figli sani e belli (era vero), dimenticandosi o fingendo di dimenticare che anche Santo era suo figlio, ma quel figlio non era bello, non era sano, non aveva nessuno dei requisiti per questo essere vantato, quel figlio era la colpa da scontare (così si dice nei paesi), era il brutto anatroccolo che non sarebbe mai diventato cigno.

La madre amava certamente quel figlio, ma io ero troppo piccola

per capirlo e la disprezzavo, non le perdonavo che ogni occasione fosse buona per andare al Comune, dal Sindaco, dai "personaggi", a chiedere soldi per Santo, a lui che bastava tanto poco per vivere: un vestito rattoppato, qualche uovo, la frutta e gli ortaggi della campagna!

Mi dicevano che la madre aveva fatto un voto: "Se Dio si prendeva il figlio prima di lei avrebbe fatto la sacrestana, per tutta la vita che le restava".

Santo si è ammalato a diciassette anni, era come se solo allora la madre si accorgesse di quel figlio, solo meno fortunato, non meno degno degli altri: furono consultati i medici più bravi, ma la diagnosi era fatale!

Veniva Pasqua e la madre venne a casa nostra, disse a mio padre: "Mi devi vendere il gallo più grande che hai nel pollaio, devo portarlo ai medici, così mi curano Santo. E' mio figlio, voglio che muoia una mezz'ora prima di me, solo una mezz'ora prima, così da darmi il tempo di pulirlo e vestirlo come un signore, perché mio figlio è più di un signore, è un Santo come il nome che porta!"

L'ho vista piangere, col cuore, per la prima volta, io che l'avevo sempre vista piangere come se recitasse!

Mio padre, era un uomo buono, le rispose: "Vai nel pollaio, scegli il gallo più grande, di tutto quello che può servire per Santo sei la padrona, non devi né pagarmi né ringraziarmi, io voglio solo che Santo guarisca, se posso fare qualcosa chiedimi tutto".

Santo è morto a diciotto anni, assistito fino all'ultimo dalla madre, d'un tratto consapevole che

con la morte del figlio finiva una parte di vita.

Con la morte di Santo ho acquistato la consapevolezza che esistevano due mondi: uno, appannaggio dei sani, troppo spesso anche arroganti, l'altro dei "diversi", gli umiliati e offesi dalla vita, visti come pietra d'inciampo che non diventa, come nel Vangelo, pietra angolare.

Altre vite, altre storie, mi hanno lasciato l'amaro in bocca. Le parole della madre di Santo le ho sentite pronunciare mille volte ancora, ma se non le ho accettate, almeno ho cercato di comprenderle.

Oggi comprendo una madre che dice: "Signore, prendi mio figlio mezz'ora prima di me, dammi il tempo di vestirlo e poi non lasciarlo piangere, prendi anche me!"

E' la tragedia di mille madri, di mille padri: che ne sarà di lui (o lei) quando io non ci sarò più?

Hanno fatto qualcosa per gli handicappati, ma il più resta da fare e non basta il volontariato, ci vogliono leggi serie, comunità vere che si occupino di chi non è in grado di difendersi!

Da tanto, troppo tempo, ascolto domande, adesso vorrei risposte: dall'ASL, dai politici, da tutti coloro che possono ed hanno il dovere di darle!

Mi auguro di non sentire più un genitore piangere e pregare Dio di prendersi il figlio prima di lui, voglio poter sentire un genitore che dica: "Oggi ci sono io, anche io a pensare a mio figlio, quando domani non ci sarò più, mio figlio vivrà ed avrà tanti che l'ameranno e si prenderanno cura di lui"...è un sogno? Forse sì, ma voglio vivere per averarlo!

**L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CARLOPOLI BANDISCE**  
il 3° CONCORSO DI POESIA denominato:  
**"ABBZIA DI CORAZZO"**

Il concorso è articolato in tre sezioni:

- poesia in lingua;
- poesia in vernacolo calabrese;
- poesia giovane 2001 (per studenti delle scuole elementari, medie e medie superiori).

Inoltre è indetto un PREMIO SPECIALE riservato agli alunni frequentanti le scuole dell'Istituto Comprensivo "Giacchino Da Fiore" di CARLOPOLI.

Tale premio consiste nello svolgimento del seguente tema: "Cosa è importante fare, secondo te, per la salvaguardia e la promozione del territorio e del paese in cui vivi?".

Le poesie, con un massimo di tre sia in lingua che in vernacolo, prodotte in cinque copie dattiloscritte, di cui una soltanto completa di nome, cognome, indirizzo, recapito telefonico e data di nascita, vanno indirizzate a Biblioteca Comunale - Piazza Municipio - 88040 Caropoli (CZ) - entro e non oltre il 31.5.2001 in busta chiusa con la scritta sulla parte esterna: CONCORSO DI POESIA.

Per il premio speciale riservato, le scuole dell'Istituto comprensivo possono trasmettere gli elaborati direttamente in un unico plico.

IL SINDACO  
Salvatore SPILOTRO

**Premio S. Nicola Arcella "Franco Lo Schiavo"**

XXII Edizione /2001

Ente organizzatore: comune di S. Nicola Arcella. Presidente: Loredana QUINTIERI.

Scadenza: 30 giugno 2001. Premiazione: 11 settembre 2001. Sezioni: "Volume di poesia", in lingua, edito in data non anteriore al 30 giugno 1996; "Volume di saggistica letteraria", edito in data non anteriore al 30 giugno 1991. Per ogni sezione, è previsto un premio, unico e indivisibile, di L. 5.000.000.

I volumi -che non saranno in nessun caso restituiti- vanno inviati, in unica copia (solo alla Segreteria, in numero di quattro), direttamente ai giurati, che sono: Raffaele NIGRO (Presidente), via della Costituente, 33 - 70100 Bari, Carlo BO, c/o Università, via Saffi, 2 - 61029 Urbino (PS); Carlo CIPPARRONE, Corso d'Italia, 69 - 87100 Cosenza; Gilberto FINZI, via Arzaga, 25 - 20146 Milano; Cesare RUFFATO, Caselpost 923 - 35100 Padova; Nicolino LONGO (Segretario), Caselpost 8 - 87020 S. Nicola Arcella (CS).

I premi, vanno ritirati personalmente dai vincitori: non sono ammesse deleghe neanche in caso di impedimenti seriamente motivati. E' possibile concorrere con più opere ed a più Sezioni. Il giudizio della Giuria, è inappellabile. Per eventuali delucidazioni, telefonare, dalle ore 22 alle ore 24 di ogni martedì e giovedì, allo 0985 300891 e, dalle ore 14 alle ore 24 di ogni giorno, allo 03283842722. Fax (del Comune): 0985 3963

Il Sindaco  
Prof. Domenico DONADIO

**3° CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE DI POESIA, DI NARRATIVA, DI SAGGISTICA E DI TEATRO "S. BERNARDO 2001" con Patrocinio del COMUNE DI SAN GIOVANNI IN FIORE(CS)**

**SEZIONI DEL CONCORSO a "TEMA LIBERO": A) SEZIONE OPERE INEDITE":**

- POESIA con un massimo di 3 (TRE) composizioni INEDITE max 25 vv. per singola poesia;
- NARRATIVA n l (UNO) Breve Racconto INEDITO max 10 (DECI) cartelle;
- SAGGISTICA Recensioni Letterarie e / o Teatrali INEDITE max 10 (DECI) cartelle;
- TEATRO Copione Teatrale INEDITO max 20 (VENTI) cartelle.- (Per Cartella si intendono testi dattiloscritti da 30 righe di 60 battute)

**B) SEZIONE "OPERE EDITE":** Si può partecipare con 1(Una) solo Volume EDITO di Poesia o di Narrativa (un Romanzo o una Raccolta di Racconti, o una Raccolta di Novelle o di favole) o di Saggistica o di Teatro, pubblicato entro e non oltre il 31 Dicembre 2000. **TASSA DI LETTURA:** (con Vaglia Postale da indirizzare alla segreteria del Premio Letterario, entro e non oltre il termine di scadenza, facendo pervenire, attraverso Telefax, in pari data copia dell'effettuato versamento della tassa di lettura): £. 25.000 (Venticinquemila) per ogni tematica (Poesia, Narrativa, ecc.) della SEZIONE A) **"OPERE INEDITE"; £. 35.000** (Trentacinquemila) per il Volume della Sezione B) **OPERE EDITE**. (Detratti gli oneri vivi di sostentamento, il Concorso si prefigge di devolvere il Residuo ATTIVO della TASSA DI LETTURA in OPERE DI BENEFICENZA a favore degli ANZIANI ABBANDONATI od a favore dell'INFANZIA BISOGNOSA MONDIALE.

Per Informazione: Dott. Francesco NIGRO IMPERIALE Via C. Alberto Dalla Chiesa, 4 (Coop. Edil "Apollo 12") 87100 COSENZA - Tel. 0984-391912.



**REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"**  
 Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

**Etica cristiana società ed economia**

di don Toso - docente UPS

Il recente testo di Carlotti Paolo, professore di teologia morale presso la facoltà di teologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, che qui viene presentato, raccoglie una serie di contributi che progressivamente hanno preso in considerazione la configurazione teologico-morale di ambiti, come quello sociale ed economico, di urgente e nuova rilevanza. Situato nella quotidianità e mosso da una preoccupazione etico-cristiana, l'Autore intende confrontarsi con problematiche emergenti ed attuali, individuate e scelte come luogo antropologico e teologico di elaborazione di una teoria dell'agire. Risiede qui l'originalità, talora soggiacente ma sempre presente del volume, che qui rinviene sia la sua compattezza e coerenza argomentativa sia la risposta veramente attuale al bisogno sempre più emergente degli areopaghi contemporanei. Essi, infatti, sembrano avere difficoltà di fronte alla delineazione di una concezione morale, sia antropologica sia teologica, plausibile ed allo stesso tempo a rapportarsi al quotidiano svolgersi della vita individuale e sociale, che in assenza di tale collegamento, sembra librarsi in una rarefazione, sempre più equivoca ed intollerabile.

Il frammento, per altro verso, è riconosciuto cifra della post-modernità e sfida ogni lettura che rivendichi una globalizzazione superficiale e ripetuta, che del frammento dell'oggi non tenga conto di tutta la sua problematicità. Tutto ciò inclina a riconoscere la fatica del riflettere, specialmente di quello morale ed ancora di più di quello cristianamente ispirato. La questione morale, infatti, innalza continuamente i suoi interrogativi ed esprime i suoi dilemmi anche in ambito sociale ed economico - ma anche bioetico, mediale ed ecologico - in una congiuntura a forte, scompensato e rapido tasso di globalizzazione da una parte e di pluralismo di *Weltanschauungen* dall'altra. L'incontro e il dialogo tra uomini e donne appartenenti a culture diverse da una parte, viene sempre più spesso mediato da modalità interrelazionali insufficienti e l'esigenza di una società, di un'economia e di una finanza dal "volto umano" se s'impone come bisogno stenta ancora a ricevere le sue dovute pertinenti risposte. La globalizza-

zione della solidarietà - come Giovanni Paolo II non si stanca di ricordare - tiene il passo di quella *New Economy*? Problematiche che vanno certamente al di là delle possibilità d'ogni approccio teorico scientifico. Pur tuttavia anche una sana e coerente elaborazione scientifica può contribuire a ricreare quella cultura dell'uomo, premessa di quella civiltà, che un profeta del nostro tempo - Paolo VI - definì dell'amore.

Nel volume troviamo strutturalmente connessi e singolarmente affrontati temi d'attualità, raccolti a coppie attorno alle tre parti in cui si suddivide l'opera, che seppur breve, si offre tuttavia nella sua densa concisione, che forse talora avrebbe potuto essere più 'distesa'.

Nella prima parte, quella sociale, della società si tematizzano due aspetti: quello della conoscenza del valore morale e della sua assolutezza nell'odierno frangente pluralistico. Ogni forma di conoscenza, anche quella morale, è mediata socialmente: come conservare allora la propria identità e le proprie convinzioni, in situazione d'intenso e pervasivo pluralismo. Il secondo opera una riflessione su di un tema recente, caro, se così possiamo dire alla Dottrina Sociale della Chiesa: quello del terzo settore. Le logiche teoriche e le dinamiche pratiche per capire e condurre, nelle società civili, la convivenza di gruppi culturalmente ed etnicamente diversi, sembrano porre al centro la relazione all'altro, come, valore da curare inaggrabilmente anche nella sua specifica coniugazione a livello di diritti di cittadinanza.

Nella seconda parte, è l'efficienza economica, scandita oggi dalla priorità quasi necessitante dell'imperativo categorico del crescente e martellante profitto, a essere percepita come problema e come lesione di dimensioni rilevanti della persona umana, in quanto ripropone un parametro utilitarista che estende, sempre di più, il suo influsso oltre l'economico, verso ogni relazione interpersonale e sociale, impoverendo, forse, la qualità umana della civiltà contemporanea. Cifra di questa consapevolezza e al tempo stesso tentativo serio di reazione è il progetto del "terzo settore". Esso attinge da una figura di avanguardia etico-sociale partico-

larmente esposta e critica rispetto allo standard esistente, svolgendo una funzione di ricerca e di attuazione del meglio. Non si riconosce invece come semplice sussidio riparatorio di un'economia moralmente problematica, né intende mascherare con la ricerca della carità la mancanza di giustizia. Perciò si affianca opportunamente a questo contributo quello sull'etica della e nella finanza, che esige, nell'attuale congiuntura un monitoraggio morale tempestivo, onde percepire e dichiarare le involuzioni scaltre e, talora, ciniche, operate sulle spalle di coloro che, già svantaggiati, faticano non poco a vedere riconosciuta ed attuata la loro sete di giustizia.

Nella terza parte, infine, sono presentate due esigenze interne, se così possiamo esprimerci, al pensiero sociale cristiano-cattolico, rispettivamente quella che verte sullo statuto scientifico dell'insegnamento sociale della Chiesa e il suo privilegiato rapporto con la teologia morale, e quella che accoglie in questo campo, un'esigenza della teologia in quanto tale, cioè il suo confronto con le altre confessioni della stessa fede cristiana. Non sempre assistiamo nei dialoghi ecumenici ufficiali all'inserimento di tematiche etiche nel loro ordine del giorno. Una riflessione che inviti in tal senso non può che essere opportuna.

Con tutte queste tematiche, per certi versi emblematiche, si apre nel testo un confronto, che progressivamente matura e si arricchisce fino a lasciar delineare un modello di lettura e di pratica, cristianamente modulato e sorretto, che allarga la sua portata oltre gli interrogativi che esplicitamente focalizza, per riproporsi come indicazione anche per altri ambiti e settori non tematizzati. A quelli che lo sono, si tenta di dare risposta, avendo però presente le domande di ordine morale e teologico di più ampio respiro e di più vasto orizzonte e contemporaneamente l'esigenza della loro sistematica composizione.

Mi sembra, come ho sopra già osservato, che risieda qui l'intento basilare del volume che opera in termini significativi sull'intera trattazione. Esso richiede altresì una lettura trasversale e sinottica dei singoli momenti e sfida verso approcci e questioni che dimorano a

monte rispetto all'esperienza quotidiana morale, che viene però, in questo modo, interpretata e portata a graduale e migliore chiarificazione. Si traccia così anche una metodologia di carattere induttivo, in sintonia con la sensibilità intellettuale e culturale dell'oggi, segnato ed interrogato da

quella che è stata definita la "svolta antropologica", di fronte a cui non sono pensabili, anche nella riflessione teologica, dimenticanze e distrazioni.

Il volume si raccomanda, per la sua chiarezza espositiva, come valido strumento di comprensione e di approfondimento, per tutti coloro che sono impegnati sul fronte sociale come anche per i cultori della teologia morale, specialmente sociale.

Paolo Carlotti, *Etica cristiana, società ed economia*, Biblioteca di Scienze Religiose 158 (Roma, LAS 2000).

**Don Zeno: il prete ribelle che realizzò la città della legge fraterna**

di Domenico Ferraro

L'itinerario esistenziale di Don Zeno si snoda e si coniuga con i segni del tempo in cui visse.

Ne rappresentò le esigenze, le contraddizioni, le contrapposizioni, le contraddizioni, ne impersonò i conflitti.

Già dai primi anni della sua formazione manifestò quel suo temperamento, che lo portò ad agire, non secondo le convenzioni e le convenienze, ma interpretando i profondi bisogni che aveva in se stesso e che trasferiva nel popolo, che egli vedeva e viveva come riflesso di Dio.

Mario Sgarbossa, nella biografia che costruisce, segue un itinerario psicologico e una traiettoria sociale.

Nella storia umana di don Zeno queste dimensioni sono inscindibili e caratterizzano la sua esperienza esistenziale e donano una motivazione reale a quello che è stato l'ideale della sua vita.

Non sarebbe possibile immaginare un don Zeno diverso da come è stato descritto da Mario Sgarbossa.

Fin dalle prime pagine del libro si percepisce un senso profondo di fascino che ti avvince.

Segui con il fiato sospeso le sue avventure e le sue disavventure.

Una esigenza di libertà e di scontro continuo, una capacità intuitiva, riflessiva anima la sua irrequieta personalità.

La sua formazione caratteriale e il suo temperamento istintivo percepivano una forte dimensione sociale dell'ingiustizia che non riusciva a motivare e a giustificare.

Una reazione conseguenziale s'intrecciava con il contesto sociale e creava un distacco dalle convenzioni, che ne caratterizzavano l'ambientazione culturale, che permetteva lo strapotere di una ingiustizia, che governava e mortificava il popolo.

Nel processo formativo di Don Zeno s'intuisce e s'intravede lo scorrere reale di quello che è stata la sua esperienza esistenziale e l'ideale profondo, che ha realizzato la sua stessa vita.

Egli viveva alla luce vivificante del Vangelo e al riflesso della comunità cristiana primitiva, che voleva realizzare.

Il suo segreto rivoluzionario di salvezza e di recupero cristiano consiste nella salvaguardia della famiglia e nel processo protettivo ed educativo dell'infanzia, martoriata dalla tragicità dell'abbandono.

Don Zeno non fu un politico, né teorico né prassico. A lui mancava la razionalità organizzativa e la pazienza di saper tessere una tela malleabile, i cui fili si dovevano disperdere nel vuoto di una inconsistente e impercettibile realtà sociale.

A lui necessitava la soluzione immediata, il problema individuale, la realizzazione di piccole cose, che rappresentavano la soluzione di tante ingiustizie.

Allora, per costruire una società più giusta, si doveva realizzare una vita in comune, in cui ognuno serviva l'altro e tutti insieme costruivano una comunità di vita veramente cristiana.

Va, così, alla ricerca di vocazioni femminili, le mamme di vocazione, che dovevano farsi carico di crescere, allevare ed educare, come fossero nati dal proprio grembo, i bimbi abbandonati, senza famiglia.

Si realizza nella missione sociale di

don Zeno la più completa e razionale adozione. Si evita il fenomeno della disintegrazione e della alienazione caratteriale dei bambini e si esclude la causa della delinquenza infantile.

L'accoglienza, invece, in una vera famiglia ricreava un clima affettuoso, sereno e scongiurava ogni possibile frustrazione.

Don Zeno percorre in ogni senso il territorio nazionale alla ricerca di bambini abbandonati e di mamme di vocazione.

Si percepisce, nella descrizione di Sgarbossa, un entusiasmo straripante, che ti dimostra come questo prete, ribelle nella Chiesa e nella società, sia, invece, il segno di una Provvidenza divina, che, attraverso la sua missione sacerdotale, doveva farsi padre e madre di tanti afflitti che la società rifiutava.

Nel suo progetto cercò di coinvolgere sacerdoti, benefattori e benefattrici. A tutti chiedeva, senza mai risparmiarsi, disponibilità, amore.

Forse il ricordo inconscio della sua infanzia, della sua giovinezza aveva formato i presupposti educativi del suo metodo, che rifiutava ogni costrizione, richiedeva un clima familiare sereno e una completa libertà.

La disponibilità delle mamme di vocazione doveva sfociare obbligatoriamente nella costruzione della Nomadelfia, la città della legge fraterna, la sua città cristiana ideale, dove tutti erano uguali nei diritti e nei doveri, dove tutti realizzavano la fraternità del Vangelo, la comunità primitiva dei cristiani.

Don Zeno perseguì con disperata fiducia e perseveranza il suo sogno. Non si arrestò dinanzi alle esasperate e disperate difficoltà economiche, alle diffidenze delle Istituzioni, alle preoccupazioni cautelative della Chiesa.

Egli fu un prete ribelle, non allo spirito del Vangelo, non alla sua missione sacerdotale, non alla Chiesa, che amò di una infinita disponibilità, anche quando sembrava che la barca di Pietro remasse in senso contrario alla sua navigazione terrena, ma fu ribelle a quelle situazioni, che, forse, nascondevano interessi non sempre evidenti, e giustificabili.

Egli realizzò la sua Nomadelfia, la sua città di Dio. Essa testimonia ancora l'amore di un prete, che aveva improntato la sua esistenza terrena a vivere nello spirito delle primitive comunità cristiane. Egli si votò a rivendicare i diritti di una popolazione che vedeva martoriata dalle ingiustizie sociali e voleva riscattarla nel segno della giustizia evangelica e per essa si sacrificò fino al punto di annullarsi per rivivere il martirio del Cristo, che doveva impregnare la vita di tutti.

E, infine, tutti, le Istituzioni laiche, la Chiesa, nelle sue massime gerarchie, lo stesso Papa ripercorsero i viali di Nomadelfia, attornati dai bimbi e dalle mamme di vocazione, esultanti, esaltanti, festosi.

E, così, "vinse il sogno" di un uomo, di un prete, di un visionario e la sua immaginazione si fece concretezza nella realtà sociale che l'aveva ostacolato e rifiutato.

Mario Sgarbossa, *Don Zeno...e poi vinse il sogno*, Città Nuova Editrice, Roma, 1999

# Christus resurrexit tertia die

## La ragione umana di fronte alla bellezza della resurrezione

di Renato Serpa

La modernità e l'attuale temperie culturale, detta postmodernità, è il tempo della fuoruscita dell'uomo dall'universo religioso, per cui vengono cancellate, a livello di speculazione filosofica, le tracce di Dio nella storia e nel mondo e, a partire proprio dalla seconda modernità, viene proclamata la "morte" stessa di Dio. Brutti tempi questi, in cui si è incapaci di percepire la *forma pulchritudinis* e di intendere la Bellezza, giacché l'istanza veritativa (*Verum*) e quella etica (*Bonum*) sono sterili se separate da quella estetica. Ma la Bellezza dell'Essere è data solo dalla luminosa irradiazione dell'amore trinitario che, in Gesù Cristo, viene rappresentato dentro la storia? La nostra epoca, in forza del suo radicale processo di indebolimento è incapace di percepire concretamente la verità delle cose nella forma del bello: il suo *logos* è troppo *debole*. Questa è l'espressione di moda per indicare la miopia intellettuale di cui sono affetti gli attuali "pensatori", ostinati a negare lo splendore dell'Essere, del Vero, del Buono e del Bello.

Anche a questi è rivolta la testimonianza più antica della Resurrezione (Paolo 1 Cor 15,3-5): *Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici*. Questo Cristo risuscitato è l'irrompere della luce, che rischiarerà le menti di coloro che si lasciano risorgere con Lui e rende più oscura l'ombra della croce dell'arroganza prometeica della ragione illuministica, che sconfitta nella morte del Venerdì Santo, rimase sepolta, finché non sopraggiunge il fulgore della Domenica di Resurrezione.



Il Figlio di Dio per riscattare l'uomo dalla sua miseria ontologica assume la natura umana nello stato di natura decaduta, con il verme in essa annidato della precarietà, della decadenza, dell'autoalienazione, dell'autosufficienza, dell'arroganza di poter fare a meno di Dio, della falsa libertà, della morte così come è entrata nel mondo per il peccato. A questo scopo Dio, nella sua infinita imperscrutabilità, sceglie la via della kenosi, perciò si carica del destino concreto dell'uomo, con le sue sofferenze, con la morte, l'inferno, solidariamente con tutti gli uomini. In forza di questa assunzione non si innalzò, ma si abbassò; era l'uomo invece che aveva bisogno di essere innalzato a motivo della bassezza della carne e della morte: questa forma ha assunto il Verbo e patì come uomo nella sua carne la morte per noi per presentarsi davanti al Padre nella morte e inchiodare su quel legno tutte le miserie umane, compresa la tracotanza della ragione illuministica. Dice Ilario (*De Trin.*, II, 25 PL 10,67 A): "La sua bassezza è la nostra nobiltà, la sua debolezza il nostro vanto". Ma tale abbassamento è la via dell'elevazione della forma di servo alla forma gloriosa del Kyrios: la grandezza di Dio si rivela nella sua bassezza. E tale abbassamento, la

croce e la sepoltura di Cristo, appaiono nella loro importanza solo alla luce dell'avvenimento di Pasqua.

La ragione umana non può sentirsi sconfitta dal mistero della Croce, deve procedere verso la Resurrezione, dopo essersi incagliata in un urto violento (è scandalo!) nello scoglio della Croce. Essa deve abbandonarsi pienamente (cfr. FR, n. 13, nota 15) alla Rivelazione di Dio, alla luce della Rivelazione e così compie se stessa, nella dimensione dell'intelligenza e della libertà, oltre se stessa, oltre la

propria miseria appesa a quel legno. La ragione, che "obbedisce" e si lascia prendere dalla bellezza dello splendore della Rivelazione, è la ragione *redenta*, vale a dire la ragione che si inabissa nella luce del mistero della Resurrezione, evento irripetibile, che rischiarerà anche il *senso* della Croce e lascia la morte dietro di sé una volta per sempre. Questo avvenimento supera definitivamente tutto il nostro mondo di vita e di morte, e ci apre, attraverso questa rottura, una nuova strada verso la vita eterna di Dio (*I Cor*

15,21 ss.).

Il Cristo risorto irrompe nascostamente e invisibilmente nella sfera di ciò che è manifesto: è l'Ospite velato, il Volto senza forma, l'Irriconoscibile; è il Risorto che appare sottraendosi o congedandosi. I discepoli di Emmaus riconoscono il loro Signore nel momento in cui egli "scompare al loro sguardo" (Lc 24,51). Ciò attesta che le apparizioni del Risorto sono come una specie di caparra di questa presenza continua come *forma pulchritudinis*, di questa venuta sempre nuovamente

verificantesi (*parusia*) di Dio in mezzo al suo popolo.

Solo a partire dall'avvenimento della Resurrezione si svela a noi, come ai discepoli, il senso della globalità delle Scritture, il senso della stessa esistenza dell'uomo. La morte di Gesù e la nostra morte ricevono, dalla Resurrezione, un'evidenza, che è luce, che è bellezza, che, come la prima comunità, continua ad abbagliare lo sguardo spirituale dell'uomo del XXI secolo e a condurlo nella rilettura delle Scritture di scoperta in scoperta.

## Le icone

di Giovanni Cimino

La parola "icona" deriva da quella greca "eikon": immagine; per icona si indica una pittura di genere sacro eseguita su tavola di legge per mezzo di una particolare tecnica pittorica tramandata nel corso dei secoli; la patria dell'icona è l'Oriente bizantino. (Così DONADEO 1985) "L'icona è un'opera d'arte che supera l'arte", lontana dall'essere soltanto di ordine estetico, il messaggio dell'icona è di ordine religioso. (SENDER 1985).

Per quanto riguarda le immagini raffigurate, dobbiamo riferirci all'Antico Testamento in cui è scritto (Deut. 4,12 e 15) che Dio aveva proibito di eseguire la sua immagine.

Nell'Antico testamento era stato permesso di raffigurare soltanto gli angeli (Es 25,17 - 22).

L'icona nasce con la nascita terrena del Figlio di Dio, poiché Gesù Cristo oltre ad essere Verbo di Dio è anche immagine di Dio (Col 1,15).

Il volto di Cristo è perciò la prima icona. Cristo può essere raffigurato perché è un'immagine appartenente ad una persona vissuta realmente.

"L'icona di Gesù Cristo esprime mediante l'immagine il dogma del Concilio di Calcedonia (451): l'icona non rappresentata né la sola natura divina, né la sola natura umana del Cristo, ma rappresentata la sua Persona, la persona del Dio-uomo che unisce in sé - senza mescolanza né divisione - le due nature". (DONADEO 1985)

Il grande mistero che l'icona professa è l'incarnazione, fondamento dell'icona stessa; soltanto un Dio fattosi uomo, visibile, può essere rappresentato e l'icona cerca di raffigurare la sua ipostasi, cioè la sua persona che è insieme umana e divina. (Così DONADEO 1987)

Le icone erano diffusissime a Bisanzio; nelle chiese, nelle celle dei monaci, nei negozi, nei monumenti pubblici, nel palazzo imperiale, nelle case private ed inoltre erano presenti in tutte le manifestazioni della vita privata e pubblica. (JOLIVET-LEVY 1998)

Le icone erano immagini che raffiguravano il Cristo, la Vergine, i santi e gli angeli.

Durante l'Impero Bizantino, dal 730 al 787 e dall'818 all'843, venne ordinato di distruggere le icone a causa dell'"Iconoclastia", parola che designa sia un periodo della storia, sia l'ideologia che ha segnato questo periodo. (AUZEPY 1998).

Le icone vennero quasi tutte distrutte e, infatti, della produzione del primo periodo ci restano rari esemplari.

### Abbonati!

il mensile della famiglia

### CAMPAGNA ABBONAMENTI 2001

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

**Contributo volontario**

- 1) **Abbonamento ordinario** L. 20.000
- 2) **Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo *Piatto dipinto a mano o Serigrafia del pittore Edison Vieytes*
- 4) **Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria 2001", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Agenda della Calabria 2001" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"



**AUTOSTOP**

**INTRIER TOUR**

**SI.GE.I.**  
s.r.l.